ARIDOSIO COMMEDIA

DEL SIGNOR LORENZINO DE MEDICI.

Nuouamente ristampata.

IN FIRENZE,
PER FILIPPO GIVNTI,
MDXCIII.

AL MAGNIFICO MESSER GIROLAMO SERDINI

Vincentio Busdrago.

OVENDO seguitar l'ordine de miei maggiori, che stãpãdo opera alcuna, la soglio no indirizzare, per segno di gratitudine, à qualch'vno de loro amici più cari; mi saria parso di mancare à me medesimo, & à gli infiniti oblighi, ch'io vi tengo (Messer Girolamo mio) S'io non vi hauessi intitolata (come faccio) la presente Aridosia, Commedia di Messer Lorenzo de Medici, à mio giuditio faceta, & piena di quelle parti, che si ricercano à vn simil poema, à par di qual'altra, ch'io veda tra le moderne, massimamente sapendo, quanto fra tutte l'altre sorte di poesie, questa vi habbia sempre dilettato, & sodisfatto: & dall'altra

banda hauendo sempre conosciuto in voi vn' ardente desiderio sopra tutti gli altri vostri amici, di vsarmi quelle cortesie, che per voi si sono potute, & di farmi conoscere, che io & le cose mie vi son carissime. Accettate adunque da me questo picciolo dono poi, che conoscete, che per hora le forze mie non si possono stendere come sarebbe il disiderio mio, et il merito vostro, à cosa di maggior valore. Et io per l'auenire accorgendomi, che questo primo frutto di questo mio giardino vi sia stato punto grato, come spero, non mancherò di farui larghissima copia di quelli, che nasceranno di giorno in giorno: in tanto conseruatemi nella gratia vostra che Dio conserui nella sua l'vno & l'altro di noi. State sano.

ARIDOSIA
COMMEDIA.
Prologo.

E VOI haverete patiētia; Sarete spettatori di vna nuoua Commedia intitolata Aridosia, da Aridosio detta. Aridosio chiamato per essere piu arido, che la pomice dellaquale vi conforto à non curarui di saper l'autore, perch'egli è vn certo homicciatto, che non è nessun di voi, che veggendolo non l'hauesse à noia, pensando che egli habbia fatto vna Commedia. Dicono, ch'egli è di spirito, io per me nol credo, & quando ei seppe, che io, veniua à farui l'argomento m'impuose, che io vi facessi vna imbasciata à tutti, che se voi loderete quest a sua Commedia sarete causa, che ce ne habbia a fare dell'altre; onde vi prega, che voi la biasmiate, accio li togliate questa fatica. Vedete, che ceruello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono, & pregano di essere lodati, & quando e non hanno altro rimedio si lodano da loro, & costui domanda di essere biasmato, & questo

 dice

dice, che fà solo per non fare come i Poeti, & a mio giuditio hà mille ragioni, perche hà piu viso d'ogn'altra cosa, che di Poeta. Per hora voi hauete inteso di lui tutto quello, che se ne puo dire. Resta, che voi stiate à vedere questa sua Commedia, & alla fine lo sodisfacciate, poi che non vi hà a costare altro, che parole. L'argomento và in istampa perche il mondo è stato sempre ad vn modo, & egli dice, che non è possibile à trouare piu cose nuoue, Si che bisogna facciate con le vecchie, & quando bene se ne trouasse molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuoue: Le monete le spade, le sculture, le galline, & euui, chi dice che le donne vecchie sono come le galline. Però non habbiate a sdegno, se altre volte, hauendo visto venire in Scena vn giouene innamorato vn vecchio auaro, vn seruo, che lo inganni, & simil cose, delle quali non puo vscire, chi vuol fare Commedie, di nuouo li vedrete, & io per non vi fastidire con l'argomento, che lungo sarebbe, me ne tornerò drento, & dirò d'haueruelo recitato, & voi se starete attenti, cauerete il subbietto da mona Lucretia, & Marcantonio marito, & moglie, che di qua vengono à Dio.

Interlocutori.

Marcantonio vecchio.
Mona Lucretia ſua moglie.
Lucido Seruo.
Tiberio giouene.
Liuia ſchiaua del ruffo.
Ruffo.
Ceſare giouene.
Herminio figliuolo adottiuo di Mar cantonio.
Aridoſio vecchio fratello di Mar-cantonio.
Monaca.
Giacomo prete.
Suor Marietta.
Mona Paſquina ſerua.
Paulino Ragazzo.
Meſſer Alfonſo vecchio
Briga ſeruo.

ATTO PRIMO.

MARCANTONIO, ET MONA LVCRETIA SVA MOGLIE.

Mar. CERTO è com'io hò detto; che la maggior parte de costumi de giouenì ò buoni ò cattiui, che si siano, procedono da i padri et madri loro ò da quelli, che in luogo di Padre ò di Madre li custodiscono.

Luc. Egli è vero, che i padri ò fattori ò i maestri lo possano fare; ma le madri nò; perche sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo hanno pochissima parte:

Mar. Et pur tal volta si sono visti essempij in contrario; che le donne piu habbiano potuto ne figliuoli, che i padri, & non solamente ne figliuoli; ma anchora ne mariti loro; & per non hauere à cercare essempio piu discosto, ti dei ricordare come Aridosio mio fratello, & io fummo alleuati in vn medesimo tẽpo, et da i medesimi padre, & madre, & nel medesimo tẽ-

po

po pigliammo moglie, della quale egli ha hauto Tiberio, Herminio & Cassandra, & noi ancora nessuno, Dall'hora in qua esso cominciò à diuentare auaro, & à posporre ogni piacere & ogni honore allo accumulare tãto, ch'egli è ridutto meschino come ue di: Io (dio gratia) mi sono mantenuto con quello stile di viuere, che da mio padre mi fu lasciato, & di questa mutatione non si può allegare altre ragioni, & non si puo pensare, che sia stato altro, che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina, perfida, & da poca; & mai non hebbe Aridosio la maggior uentura, che quando ella si morì, ben che à lui paresse di fare grandissima perdita, perche di gia s'era accomodato à suoi costumi.

Luc. *O infelici donne lequali à detto vostro son causa di tutti i mali; & solo allhora fanno felici, & auuenturate le case, quando inespettamente si muoiono.*

Mar. *Et che vuoi tu, che sia stato causa di tanta mutatione, & che di liberale l'habbia fatto miserissimo? per che infin à questo tempo sai com'era vissuto, però io ringratio la sorte, che piu presto à lui, che à me habbia mandato tanto male, laquale nelle cose del mon do puo il tutto, che io mi ricordo nostro padre piu volte dubitare, se à me, ò à lui te ò lei doueua dare: Poi si risoluette in modo, che io m'hò da lodare grandemente & egli da dolere; & se bene esso ha hauto tre figliuoli, che certo é gran felicità & io nessuno, egli volentieri ci hà dato Herminio suo minore, & noi lo tegniamo, & come se fatto l'haueßimo lo amiamo, & piu forsi, perche, ne tu, ne io di lui habbia*

mo

mo hauto quei fastidij, che de i putti piccoli si han-
no.

Luc. Non dite cosi, che quelli non son fastidij, ma secon-
do che io penso son cure da far passare i fastidij: pure
io ringratio Iddio, che dapoi, che non gli è piaciuto,
che io habbia figliuoli, ha fatto, che ci siamo imbat-
tuti in vn giouene, qual è Herminio, al quale se ben
noi habbiamo a lasciare la robba nostra, & nella fe-
de sua, & al suo gouerno ci habbiamo à rimettere,
quando piu vecchi saremo, se l'amor non mi ingan-
na, mi pare di potere da lui sperare ogni bene. ma io
hò paura Marcantonio mio, che tu non gli lasci trop-
po la briglia in sul collo, & che poi à tua posta non
lo possa ritenere, perche tu lo lasci senza pensieri,
& di studi, & di faccende, solo attende à caualli, à
cani, ò all'amore, onde mi dubito, che, passato que-
sto feruore della sua giouentù, forse si habbia a pen-
tire di hauere in vano consumato il tempo, & for-
si si dorrà di te, che non gli prouedesti, quando po-
teui.

Mar. Io mi marauiglio assai, & di te, & di tutti quelli, che
pensano, che i figliuoli si possano ritrarre dalle lo-
ro inclinationi, ò con busse, ò con minaccie, perche
sappi certo, che, se io volessi ad Herminio prohibi-
re tutti i suoi piaceri, farei peggio, ma bisogna col con
cedergli vna cosa, che importa poco, & che a lui
sia a cuore prohibirgliene vn'altra, che importi as-
sai, & cosi auezzarlo, ch'ei m'obbedisca nō per pau
ra, ma per amore, perche quelli, che fanno bene
per paura lo fanno tanto, quanto e pensano, che si

possa

possa risapere: quando pensano di far male, nascosamente lo fanno, guarda Tiberio Come suo padre gli hà le mani in capo continuamente: lo tiene in villa con la sorella, perche non ispende, & perche non pratichi nella città, doue dice, che son molte commodità di far male; Nientedimanco son poche notti, ch'ei non venga in Firenze, & pur questa ho inteso, che ci è stato, & ha messo mezzo a romore questa città per hauere vna schiaua el Ruffo qui vicino a voi, & fa delle altre cose molto peggiori di Herminio, perche gli è necessario, che la giouentu habbia il luogo suo, se adunque questo i giouent hanno a fare quanto è meglio auuezzargli, che non s'habbiano a vergognare da i padri, ma da loro istessi facendo cose brutte? Pensa però Aridosio per tenerlo in villa, che non voglia spendere, & far le cose da giouane? Io so, che'l fa & l'vno, & l'altro senza rispetto et quel buon huomo con ogni estrema miseria attende à cumulare lauora insino alla terra di sua mano, & s'ei sapesse, che venisse la notte in Firenze; ò che egli spendesse pure vn soldo si darebbe al diauolo, & cosi viuono tutti mal contenti insino à quella pouera figiuola, la quale è già grande da marito, che è disperata, perche per non si hauere il padre a cauare di mano la dote, non le vuol dar marito, & trouasi contanti in vn borsotto due mila ducati, li quali porta sempre seco, & ha vna cura estrema, che io non gli vegga, perche non fo mai altro, che sgridarlo, che lassa inuecchiarsi in casa la mia nipote, egli mi risponde

risponde che è povero, & che non le puo dar la dote, Credo che vorrebbe, che io ne la dessi del mio, & quando si duol meco di Tiberio, & che Herminio lo suia gli dico, che gli douerrebbe dar moglie, & ei mi risponde, che bisogna considerare molto bene à questi tempi mettersi vna bocca vantaggio in casa, che importa vn mondo, & in somma non pensa ad altro, che ad auanzare & allhora gli parrebbe bene, che l'hauesse fatto simile à suoi costumi.

Luc. *Io non vorrei già, che tu fossi strano verso Herminio com'è Ardosio verso Tiberio, ma vorrei bene li vietassi certe cose come sarebbe à dire, io hò inteso, non sò se si è il vero, ch'egli è innamorato di vna monaca di santa Osanna, parti egli, che sia conueniente far queste cose, lequali, & à Dio, & à gli huomini dispiacciano, & sappi ch'ella gli dà gran carico, & à te che lo comporti.*

Mar. *Di questo non ne so alcuna cosa, & certo quando ei fosse vero non mene parrebbe molto bene, & con ogni rimedio cercherei stornelo, benche alla giouentù si comportino piu cose, che tu forsi non pensi, ma io hò caro che me n'habbia fatto auuertito, per che ne voglio ritrouare l'intero, & di poi piglierò quel partito, che meglio mi parrà. & ecco à punto di qua il suo seruo Lucido, che sà cio che ei pensa, & cio che ei sogna, & egli molto meglio, che alcuno altro me lo potrà dire.*

Luc. *Tu lo faresti ben prima dire à questa porta; tu non conosci Lucido eh?*

Mar. Pur prouerrò, ma vattene in casa, che piu da te che da me si guardano, & poi ti ragguaglierò.

Luc. Così farò,

LVCIDO SERVO, ET MARCANTONIO.

Lu. El pare, che la fortuna sempre si diletti di far venir voglia a gli huomini di quelle cose, che sono piu difficili ad ottenersi. Io non credo, che in Firenze sia donna alcuna, che non hauesse di gratia, far piacere ad Herminio, & egli s'è innamorato di costei; la quale non che possa godere, ma bisogna, che con mille rispetti le parli, & enne guasto, fracido morto; che altro non pensa, & non parla, che la Fiammetta.

Mar. Ei parla da sè di questo.

Lu. Adesso mi manda à vedere quel, ch'ella fa: com'ella sta; & raccomandasi à lei, & ogni giorno ho questa gita per Amor di Dio, & de serui suoi.

Mar. Lo vò chiamare auanti, che pigli altro viaggio. Lucido. ò Lucido.

Lu. Chi mi chiama? è Marcantonio: che domandate?

Mar. Che è d'Herminio; che hiersera non tornò à cena?

Lu. Cenò, & dormì con Tiberio in casa Aridosio.

Mar. Et tu doue vai? à portare qualche imbasciata al moni-

nistero?

Lu. *Che sapete voi di monistero?*

Mar. *Sonne quel che tu.*

Lu. *A dirui il vero mi mandaua à vedere se ella voleua niente.*

Mar. *In verità, che Herminio in questo mi fa torto; per che tu sai se io lo compiaccio, & piu presto lo aiuto nelle sue vogli, & ne suoi amori, che sono in qualche parte ragioneuoli, ma questo hà troppo del dishonesto: ei douerebbe pure hauer rispetto all'honor suo, & mio; per che il carico è dato à me, che lo lascia fare. ei pare, che à Firenze ci manchino le donne da cauarsi le sue voglie, che si habbia andare infino ne i monisteri.*

Lu. *Io gli hò detto questo piu volte, & egli parte sel cognosce; ma voi sapete Marcantonio, che l'amor non ha legge, & è vn gran tempo, che le cominciò à voler bene, & ella è vna bellissima figliuola, nobile, & vertuosa, che forse se voi la vedeste gli haureste piu compassione, che non le hauete, & state certo, che prima saria possibile far diuentare Herminio vn' altro huomo, che fargli lassare questo amore, & voui dire piu auanti, che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.*

Mar. *O mai piu sentì dire, che le monache si pigliassero per moglie.*

Lu. *O la non è monaca, che ella non è anchor velata & non uorrebbe essere, ma la ferà s'ella crepasse perche ella hà vna buona heredità, & le monache l'hanno adocchiata, & se bene ella metesse l'ali mai potrebbe vscir*

be vscir del monistero tal guardia le fanno,

Mar. *Be non essendo monaca è cosa piu escusabile, ma dimmi; di chi è ella figliuola; è buona heredità di, tu?*

Lu. *Ella è de i ridolfi, è non hà ne padre, ne madre, & le monache son sue tutrici, & hà buonissima heredità secondo, ch'io intendo, & altro non vi so dire,*

Mar. *Basta questo, conforta pure Herminio da leuarsi da questa impresa che non è ne vtile ne honoreuole, & s'egli hà voglia di moglie è delle belle è delle ricche, non gli mancheranno,*

Lu. *Gli mancherà questa, che sopra tutte l'altre desidera,*

Mar. *Io m'auuederò se tu harai fatto seco il debito tuo.*

Lu. *Lo farò per obbedirui non per ch'io speri di far frutto,*

Mar. *Voglio andare fino in piazza, fa com'io torno sia in ordine el desinare,*

Lu. *Sarà fatto; O che padre dabene è questo: io credo, che s'ei potesse, che di sua mano la cauerebbe del monistero per metterla à conto à Herminio, O s'ei sapesse la pena che porta per costei n'haurebbe piu di lui dispiacere ch'il poueretto teme di non vituperare lei il monisterio, & se ad vn tratto. perche ella è di lui grauida & si vicina al parto che ogni giorno ogn'hora è la sua, & modo non si puo trouare ò di cauarla ò farla partorire segretamente, ne via che gli ci possa ritrouar piu luogo, & in somma bisogna berla, & Herminio mi dice, ch'io pensi è ch'io ripensi, è bisognaua che pensasse egli a farlo in modo che non se ne haueße à pentire, ma guastando s'impara, & ringratij Iddio,*

che non hà a fare cõ vn'padre come è Aridosio, ma hor ch'io mi ricordo Tiberio deue essere ancora qui intorno a Ruffo, & non si ricorda di tornare in Villa, & se suo padre s'auuede, che non vi sia trotterà qua giu per istordire tutti quanti; Ecco a punto di quà Tiberio, che par chè pensi ad ogn'altra cosa, che all'andarsene in Villa.

Tiberio, Liuia, Ruffo, Lucido.

SAtierommi io mai anima mia di vederti, parlarti, & toccarti?

Li. *Se tu non ti satij resterà da te? perch'io son tua, & sempre sarò.*

Ru. *Cotesto non dir tu, che mia sei, & non tua all'hora ch'egli m'haurà dato i denari sua sarai.*

Tib. *Oh huomo nato per farmi morire.*

Ru. *Huomo nato per farmi morire sei tu, perchè non mi dando i miei denari, mi fai morire, chè questa è la mia possessione, & la mia bottega, senza la quale viuere non posso.*

Tib. *Io ti darò (s'hai patienza) quel che tu vuoi, ma lassami vn po stare in pace.*

Ru. *All'hora sarai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa; vieni Liuia.*

Li. *Tiberio io mi ti raccomando.*

Lu. *Guarda se sa far l'arte questo scanna huomini.*

Tib. *Oh non pensar d'hauer a vsare tanta presuntione.*

Ru. *Vorrò vedere, chi mi vieterà, che del mio non possa fare à mio modo.*

Tib. *Io intendo di pagarti auanti che ti parta da me.*

Ru. O da che resta?

Tib. Prouueggo il resto de danari.

Ru. Oh, oh io sto fresco. se s'hanno ancora d' prouedere i denari: domattina verrà per essa vno che m'ha dato l'arra.

Lu. Io non posso piu patire questo assassino. puo fare Iddio che tu parli si arrogantemente con vn giouane da bene?

Ru. Che direstu, s'io non gli ne volessi vendere?

Lu. O guarda Ruffo, che non ci venga voglia d'hauerla per forza e senza denari, che tu sai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli huomini da bene.

Tib. Ascolta Lucido; quand'io uolessi fare cotesto (che potrei) egli haurebbe causa di dolersi; ma io lo uoglio pagare fino à vn quattrino.

Ru. Se questo fosse noi non hauremmo a disputare.

Tib. Tu hai d'hauer da me cinquanta scudi, non è cosi?

Ru. Si se tu vuoi Liuia.

Tib. Mezzi te li do adesso, & il resto domane.

Ru. Io gli voglio tutti hora che n'ho bisogno.

Tib. Io non credo che mai al mondo fosse il piu arrogante poltrone di costui.

Ru. Tiberio habbi patienza, chi ha bisogno fa cosi.

Lu. Comportalo fino a stasera.

Ru. Non posso.

Lu. Eh Ruffo per amor mio.

Ru. L'hai trouato à punto per amor tuo.

Tib. Hor su Ruffo io ti prometto da vero gentilhuomo che stasera à ventiquattro hore haurai i tuoi denari.

Ruf. Chi m'assicura?

Tib. Non t'ho io detto che mezzi te li darò adesso et mezzi sta-

zi stasera?

Ru. Di quelli d'adesso farò in sicuro quando dati me li haurai, ma di quell'altri?

Tib. La mia fede.

Ru. D'ogni altra cosa sono auuezzo à stare alla fede che de denari.

Tib. S'io non te li posso dare.

Ru. Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lassi andare con costei.

Lu. Et non fa egli à credere à vn huomo da bene per due hore venti cinque ducati.

Rof. Infine io sono inuecchiato in questa vsanza.

Tib. Ascolta io ti do adesso questi. 25. se stasera non ti do il resto, vattene à mio padre che è in villa, & dilli la cosa com'ella stà & se ti vien bene, dilli com'io te hò tolta per forza (ch'io vorrei innãzi la febbre ch'egli hauesse a sapere niente di questo). è richedegli Liuia egli subito verrà qua giu, & renderattelà, tu sai come gli è fatto: se tu la ribai. 25. scudi sian tuoi, & se gran fatto non è ella non sarà peggiorata. 25. scudi & cosi sarai securo ò d'essere pagato in tutto à d'hauer Liuia, & 25. scudi vantaggio che vuoi.

Ru. A questo son io contento, ma non voglio aspettare piu che insino à. 20. hore.

Li. Sino a quanto tu vuoi; pur che tu mi ti leui dinanzi, to annoueragli.

Ru. Gli annouerai poco fa: ma non ti doler di me che se i danari non vengono io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d'accordo.

Tib. Vatti con Dio in mal hora fa quel che ti piace.

Ru. Addio.

Li. Oh e mi s'è leuata vna macina di ſul cuore.

Tib. Et a me di ſu l'anima, hor ti poſſo guardare, & toccare ſenza che Ruffo mi tiri da l'altro canto.

Lu. Al trouar i denari ti voglio.

Tib. Qualche coſa farà Lucido; ſe ſi penſaſſe tāto alle coſe non ſi ſarebbe mai nulla, io ſo che tu m'aiuterai, et penſerai a qualche modo che noi li trouiamo.

Lu. Io penſerò pur troppo, ma il caſo ſarebbe a penſare a qualche coſa che riuſciſſe, ma dimmi tu non ti ricordi tornare in villa, come penſi tu farla cō tuo padre s'ei s'auuede, che tu ſij venuto in Firenze a tāte brighe? ci mancherà queſta hauere a placare quella beſtia, & in vn medeſimo tempo hauer a trouar 25. ſcudi, & che tanto è poſſibile a far l'vno, & l'altro, quanto tener il Ruffo, che paſſato le venti hore non vadi a gridare a tuo padre, & dicali, che tu l'hai sforzato, & toltoli coſtei, & la prima coſa te la torrà, & daragliene, & tu n'andrai bene, ſe non ti caccerà via.

Tib. Potrà egli mai fare ch'io non mi ſia goduto, Liuia mia?

Lu. E potrà ben fare, che tu non la goda mai più.

Tib. Starò pur ſeco un pezzo. Chi gode vn tratto, nō iſtā ta ſempre; Lucido io mi ti raccomando, pēſa tu qualche coſa, che ouuij à tanti mali, noi in tanto ce n'andremo qui in caſa, & aſpetteremo Herminio, che ci ha detto di venir a deſinare con eſſo noi.

LVCIDO SOLO.

EGli è ben vero, che non è coſa, che faccia piu impaz-

impazzar gli huomini, che l'amore. Tiberio è così sauio giouane, quanto sia in questa città, & addesso accecato non vede quello si faccia, perche nascosamente di villa è venuto, et non si cura che lo sappia suo padre, & tanto è la rabbia di quel vecchio, che io credo lo diredarà, s'ei sa che sia venuto, et u che fare, perche ne maggior misero, ne maggior hippocrito fu mai, & non vuol, che Tiberio guardi, non che tocchi vna donna, & lui d'vn santo vantaggio; oltre a questo gli ha impegnato se, & gli amici suoi, per far venticinque scudi, & piu oltre, n'ha promesso venticinque altri a venti hore, cosa che s'ei non gli ruba, non lo può osseruare in alcun modo, & parli d'hauer pensato ad ogni cosa, quando dice, ch'io vi pensi; ma se non fusse Herminio che mi ha comandato, ch'io serua Tiberio, come lui proprio, io entrerrei à punto in questo laberinto: per Dio la cosa torna bene, le fatiche, & le brighe tocchino a me, & i piaceri a loro; ma ecco di quà Herminio, che mi ha a fare vn cappello, perch'io non ho fatta la sua ambasciata, dirò d'hauerla fatta, & le risposte son tutte ad vn modo, che stà bene, & che si raccomanda à lui, ma ei vien parlando, voglio intendere quel ch'ei dice.

Herminio giouane. Lucido seruo.

CHe peggior cosa mi poteua egli interuenire sorte crudele? non credo, ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingrauidi una donna.

Luc. *Forse che parla, o pensa mai ad altro.*

Her. *Ma quel che piu m'affligge è, ch'io mi dubito, che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male, oh Dio tu solo poi fare, ch'ella lo faccia secretamente;*

Luc. *Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna alla Fiammetta.*

Her. *Almanco non gli volesſ'io tanto bene, & pur quand'io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo, quel dì, ch'io non ho nuoue di lei, viuer non posso, & ancora Lucido non è venuto, & è due hore, ch'io lo mandai.*

Luc. *Quanto piu sto, peggio è, che le bugie ò hora ò poi gli ho da dire; buon dì patrone.*

Her. *Tu mi tratti sempre à questo modo, quell'ambasciate, che tu sai, ch'io disidero di saper prima, che l'altre, tu indugi à farmele saper piu che tutte l'altre?*

Lu. *Voi sapete pur, come le son fatte, innanzi ch'elle comparischino alla ruota, e che habbin finita la risposta, gli è sera di poi vostro padre, Tiberio, e il Ruffo al ritornare m'hanno tenuto qui a bada tre hore.*

Her. *Tutta uia hai ragion tu, & io il torto, ma indugia vn poco piu à dirmi, com'ella sta.*

Lu. *Io ve lo farò dir à Tiberio, quanto noi sian stati à conbatter col Ruffo.*

Her. *Dimmi in mal'ho, com'ella sta.*

Lu. *Et che, ad vn modo?*

Her. *Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?*

Lu. *Si racoomanda à voi.*

Her. *Et non altro?*

Lu. *Non altro.*

Her. *Come sta ella di mala voglia?*

Lu. *Al solito.*
Her. *Queste sono molto asciutte risposte.*
Lu. *Io ue lo dò, come l'hà date à me.*
Her. *Disset'ella, ch'io l'andassi à vedere?*
Lu. *Ella non m'ha detto altro.*
Her. *Oh Dio, la pouerina debb'esser fuor di se.*
Lu. *Fuor di te sei tu.*
Her. *C'ho io à far Lucido?*
Lu. *Adesso hauete à desinare, & poi penseremo à quel che s'ha da fare, io ui ricordo, che il darsi tãto dispiacere delle cose, nõ serue ad altro, che à farci male.*
Her. *Io non posso fare altro: Tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nissuna.*
Lu. *Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora à me? io vi giuro, che tutta questa notte non hò mai dormito per pensare à qualche via che vi liberi da tanta molestia, & vi contenti, & ancora non mi dispero di poter trouar qualche cosa di buono.*
Her. *Dio il volesse.*
Lu. *Andiamo à desinare, che Tiberio vi aspetta.*
Her. *E dou'è Tiberio?*
Lu. *Là dentro con la sua bracciata, & fate conto, che adesso sono à ferri,*
Her. *Oh infelice me: Lui che non ha commodità nissuna, & c'ha vn Padre si ritroso, senza danari, senza pratiche si gode i suoi amori, & à me, ch'ho tutte queste cose, & ogn'huom propitio, mi mancano con la speranza insieme di hauerli piu à godere.*
Lu. *Lassatela adesso passare, & desinate in pace, poi penseremo à qualche cosa, voi sapete, che la fortu-*

 na aiuta

na aiuta i giouani.

Her. Tu hai vna gran cura, che questo desinar nõ si freddi, per l'amor di Dio và, & ordina, io son qui innãzi all'vscio, chiamami.

Lu. Questo importa vn po più.

Her. Io uo meco medesimo spesso pẽsando, che nell'amorsia di queste due piu infelice conditione, o l'amor senza esser amato, ò amando, et essendo amato, & disiderãdo vna medesima cosa esser prohibito da muri, da ferri, & porte, & guardie; com'io prouo con la Fiãmetta mia, la qual so che non ha altro disiderio, che ritrouarsi meco, & al fine io mi risoluo, che la mia è piu infelice sorte; perche nõ ostãte, che ci sia il cõtẽto di saper d'esser amato da ch'io amo, egli è tãto il dispiacere, quãdo io considero, che fra lei, & me nõ è altro, che ci proibisca i nostri disiderij, che tãto di ferro, ch'io resto morto, et vommi assimigliando a Tantalo, il qual stando in continua sete, con i labbri tocca vn riuo d'acqua fresca, ne perciò ne mandò mai giù vna goccia, et così stando io in continuo disiderio di ritrouarmi con Fiãmetta mia, me gli accostò tanto, ch'ogni po piu sarei contẽto, ne perciò toccar ne baciar la posso; Oh almãco fosse stata la comparatione simile in tutto, che così come Tantalo mai l'acqua ha gustato, io mai lei hauessi gustata, che adesso haurei molto minor dispiacere. Vedi a quel, ch'io son condotto, à disiderare di non hauer fatto quel, che disiderai far pria piu, che di viuere, non per leuar in tutto, ma per scemar il mio dolore.

Lu. Venite a veder Herminio, se volete ridere.

Her. Che cosa mi farà ridere? bisogna bẽ che sia da ridere

Tiberio,

Lu. *Tiberio, & Liuia, che stanno nel letto, & fanno le maggior brauate, che voi sentissi mai, lui vuole ammazzar suo Padre, se torna di villa; lei il Ruffo, come verrà per il resto de denari, & così infuriati dicon le piu belle cose del mondo, ma vi prometto, che si furieranno, se fanno a questo modo, ma venite dentro, ch'ogni cosa è in ordine.*

Her. *Se sono in letto non si voglion ei leuare?*

Lu. *Voglion desinar, cenar, & dormir lì.*

Her. *Et lor saui.*

ATTO SECONDO.

Cesare giouane, Lucido seruo.

E Non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della qual gli huomini si possin piu dolere, che quella che da suoi beni a chi non gli merita, come dir ricchezze figliuoli, sanità, bellezze, & simil cose, imperò che prima l'offende quelli che gli meritano, & in caso che ancor a lor ne dia, il paragon non gli lassa lor parer buoni, & così gli huomini veggendo, che da tristi à buoni la fortuna non fa differenza non si curano di cultiuar, et leuar l'animo loro, ma inclinati, doue naturalmente il suo vso gli tira, cioè al male, si precipitano, onde accade, che pochi se ne truoua de buoni, et assai de tristi, et di qui si mettono gli stolti a negare la prouidenza di Dio dicendo, che s'egli hauesse prouidenza, & giustitia insieme, non comporterebbe mai, che certi, che ne son indegni abbōdassin di tanti beni, et certi altri, che meritano, gli mācasse

& bench'

& bench'io ne era altramente risoluto, questa essere falsissima oppenione, niente di manco quando io considero quel mostro d'Aridosio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione hauean à mancare tutti, non posso far non dubiti, ò almanco non mi doglia tornandomi questo in mio pregiuditio, che egli è ricchissimo, & io no, & ha due figliuoli, che son giouani molto da bene. & ha vna figliuola (se l'amor non m'inganna) ch'è la piu bella, la piu gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia: dall'altro canto, qual egli sia, se nol sapete, lo intenderete. Egli auaro, inuidioso, hippocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, & in somma è vn monstro ingenerato da vitij, e dalla sciocchezza, la mia sorte ha volsuto ch'io habbia ad esser sottoposto à tanto male, ne mi manchi, perche quattro anni sono ch'io incominciai à voler bene à Cassandra sua figliuola, non pensando però, che questo nostro amore hauesse hauere si tristo effetto, ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse à tal grado, che poco piu accender mi potrà di quel, ch'io era, rendendomi pur ella del continuo il cambio, ne altro far potteuano, che scriuer tal uolta l'uno all'altro qualche lettera, pur con molto rispetto, essendo venuto à termine, che viuer piu senza lei non poteua; ne trouando via piu facile à sodisfare il disiderio mio pensai di addimandarla per moglie, & conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto, che per il suocero, ma considerando la voglia, ch'io n'hauea, & l'altre tutte buone parti, deliberò

farne

farne parlare à persone d'auttorità con Aridosio, pensando, che la cosa douesse hauer effetto; perche era giudicato cosi da ogni huomo; & cosi trouato, pur con fatica; chi volesse negotiare tal cosa; & parlato seco; s'hebbe risposta, che il parentado gli piaceua: ma che era pouero, & che non haueua il modo à dar vna dote conueniente alla sua figliuola: & à me, questa che in sul principio mi pareua buona, mi diuentò col tempo cattiuissima infra le mani, perche io cercò lei, & non la dote, & lei ignuda, non che senza dote mi bastaua: ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai conchiudessi il parentado, ò facessi conto di non capitarli piu innanzi: ond'io per paura di lui fui forzato à chinar le spalle, e à cercar nuoue vie; perche à farli dar mille ducati era tanto possibile; quanto à farlo diuentar huomo da bene: & cosi ritrouando altri modi, lo feci (credo) insospettire, & forse anche per far piu masseritia, il buon huomo se n'andò in villa, & euui già stato piu d'un anno, doue mal contenta tien quella pouera figliuola, credo à zappar la terra, che meriterebbe esser Regina.

Lu. *Io sarò qui adesso.*

Ce. *La qual hoggi mai per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua giouentù.*

Lu. *Chi è questo, che cosi si scandalezza?*

Ce. *Costui m'haurà vdito.*

Lu. *Ah ah, egli è il guasto di Cassandra: tu stai fresco.*

Ce. *O Lucido, quant'è, che sei qui?*

Lu. *E un pezzo, & ho inteso, quel che tu hai parlato:*

Ce. *S'io non hauessi volsuto, che si fosse inteso, non*

l'ha-

l'haurei detto.

Lu. Io mi burlo teco, adesso vengo: ma i ragionamenti de giouani innamorati vanno in iStampa, & per ch'io n'hauea sentiti de gli altri, che come te innamorati erano, mi parea con verità poter dire d'hauer sentito anco e tuoi.

Ce. I miei Lucido pur escon di Stampa, perche i mie mali sono estraordinarij.

Lu. Oh così dicon tutti, ma ei mi fa male di non hauer tempo da badar teco, perch'io t'ho da dir cosa molto al proposito, & se tu m'aspetti qui, te la dirò, & starò poco.

Ce. Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

Lu. Lo intenderai, & adesso torno à te.

Ce. Che domine può esser questo, che Lucido dir mi uuo le? cosa appartenente à Cassandra bisogna che sia, per che sa bene, ch'altro amore non ho, che il suo, & anche cosa, che importa debb'essere, che non mi farebbe aspettar qui indarno, ma matto ch'io sono, anche mi no appicado, quasi com'io non sapessi, quai sieno le nouelle de seruitri, ouè certi lor arzigogoli sofistichi, che hanno apparenza di ueri, e poi non reggono al martello, ma l'udirlo, che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la eletione, ecco ch'egli è tornato molto presto, & tutto sottosopra, secondo che mi pare al volto.

Lu. Guarda, s'io sapea, come la cosa hauea andare? Oh pouero Tiberio ti conuerrà pensare ad altro, che al trastullarti con Liuia.

Ce. Tu sei tornato sì presto?

Lu. Non è tanto presto, che non bisognasse più, io ti so inten-

intendere, che Aridosio è in Firenze.
Ce. Voleui tu dir'altro, che questo?
Lu. Si, ma ho piu fretta adesso, che dianzi.
Ce. Tu hai molte gran faccende?
Lu. Tiberio, oh Tiberio, oh Herminio vscite vn po qua.
Ce. Che fretta è questa: mi voglio tirar in questo canto, & star à veder; che cosa ella è.

Tiberio. Lucido. Herminio. Cesar da parte.

Tib. Chi mi chiama?
Lu. Non ti diss'io, che tuo padre verrebbe?
Tib. Mio padre?
Lu. Tuo padre viene, & sarà adesso, adesso qui.
Tib. Mio padre?
Lu. Tuo padre.
Tib. Et chi l'ha visto?
Lu. Io con quest'occhi.
Tib. Et egli ha visto te?
Lu. Non, ch'ero discosto.
Tib. Io son rouinato oh Lucido.
Her. Come habbiamo à fare?
Tib. Dico, che son rouinato Lucido, se non mi aiuti.
Lu. Che vuoi, ch'io faccia?
Tib. Qualche cosa di buon Lucido mio.
Lu. Faccian leuar quel letto, & quella tauola, & lascian la casa come la staua prima, & mandian via costei.
Tib. Costei, & perche?
Lu. Vuoi tu, che tuo padre la truoui qua?
Tib. Doue vuoi tu ch'io la mandi cosi sola?
Lu. Dou'ella è vsa à stare, & tu per vn'altra via vattene

tene in villa.

Tib. Cosi scalzo? eh lucido truoua vn'altro modo, ch'io non habbia a partirmi da Liuia mia.

Lu. Lo farò, se truoui un modo, che tuo padre non venga qui, se noi haueßimo il tempo lungo, & fußimo tutti d'accordo, difficil sarebbe trouar rimedio a questo disordine, oh pensa essendo mal d'accordo, & senza tempo.

Her. Tu sei sopra le spalle tue, se tuo padre ti troua qui, come pensi tu, che l'habbia andare?

Lu. Io mi marauiglio, ch'egli stia tanto, perch'egli era già dentro alla porta, e ben vero, che va appoggiandosi, & par che porti i frasconi.

Tib. Non sarebbe meglio, ch'io mi rinchiudesi, cõ Liuia, in vna di queste camere, & non gli rispondeßi mai?

Her. Oh bel disegno; non vorrebbe egli veder, chi ui foße?

Tib. Gli haurebbe forse paura ad entrarli.

Lu. Horsu, io v'intendo, state di buon'animo ch'io ho ritrouato vn rimedio, col quale (standoui nel letto) me dicherò tutti questi mali, uattene tu dentro con Liuia, voi Herminio rimanete fuori.

Her. Et che buona pensata, è stata questa.

Lu. Ma chiudete questa porta col chiauistello, & con la stanga, & fate conto, che non sia neßuno in questa casa, & s'egli è bussato, & fusse rouinata la porta, non rispondete niente, & non fate strepito per casa, habbiate in sin cura, che il letto non faccia romore; dall'altro canto, quand'io mi spurgo fate il maggior rumor, che sia poßibile con la panca, & con il letto, & gittate giù qualche tegolo, quando sentite brigate intorno all'vscio, & non vscite vn iota di questa commißione,

missione, che voi, & me rouinereste ad vn tratto.

Tib. *Non dubitare, cosi faremo.*

Her. *Che diauol vuoi tu far Lucido?*

Lu. *Lo uedrete, ma è meglio ch'andiate à ragguagliar'ogni cosa à Marc'antonio accio che bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare; & ecco à punto di quà Aridosio, guardate ch'ei non ui uegga intorno all'uscio, & io anchora mi uò tirar quà dietro.*

Her. *A dio adunque.*

Ce. *Per Dio ecco Aridosio, che cosa ha a esser questa? io son disposto di stare insino al fine, ma in luogo ch'ei non mi uegga.*

Aridosio. Cesare da parte. Lucido.

D*Oue diauol trouerrò io questo sciagurato? io credo, che sarà ito in chiasso, con riuerentia parlando, oh pouero Aridosio, guarda per chi tu ti affatichi, à chi tu cerchi di lasciar tanta roba, ad uno, che ti tradisca ogni dì, ogn'hora ti dia nuoue brighe, & che desideri piu la morte tua, che la propria uita.*

Ce. *Ei ci è de gli altri, che cercon questo medesimo.*

Ari. *Ma io me la porterò prima meco alla fossa, che lassar gliene; meschino à me, che questa mattina ho pensato di crepare à fatto frà la fatica del uenire à piè, che m'ha mezo morto, & il dispiacer dell'animo, dubito di non mi ammalare, & tutto per causa di quel presso ch'io non dissi: ma, che indugio io d'entrar in casa, & posar la borsa, che troppo mi pesa, & poi darmi alla cerca tanto, ch'io lo ritrouj per gastigarlo secon-*

do,

do, ch'ei merita? ma voglio aprir l'vscio.

Ce. Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

Ari. Ahime, che vuol dir questo, sarebb'egli mai guasto il serrame? a voltar in quà, è peggio; ei par che sia messo il chiauistello di dentro, io so pur, che Tiberio non ha la chiaue, ma temo, che non ci sia più presto qualche ladro; bisogna un tratto, che quà sien brigate.

Lu. Chi è quel matto, che tocca quella porta?

Ari. Perche son io matto a toccar le cose mie?

Lu. Aridosio perdonatemi, voi siate per certo a toccarli discostateui.

Ari. Perche vuoi tu, ch'io mi discosti?

Lu. S'hauete cara la uita, discostateui.

Ari. Et perche?

Lu. Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno; discostateui dico.

Ari. Vuoi tu dir perche?

Lu. Perche cotesta casa è piena di diauoli.

Lucido si spurga, & quei di casa fanno romore.

Ari. Oime che sento? che cosa è questa? come piena di diauoli?

Lu. Non gli hauete sentiti?

Ari. Si ho.

Lu. Et sentirete dell'altre volte.

Ari. Et chi l'ha indiauolata Lucido?

Lu. Questo non so io.

Ari. Ahime che mi ruberanno ciò, ch'io v'ho.

Lu. Se non rubano i ragnateli.

Ari. Vi son pur gli vsci, le finestre, & l'altre masseritie.

Lu. Hauete ragione, non mi ricordaua di questo.

Ari. Me ne ricordau'io, che tocca à me.

Ancor

Ce. Ancor non intend'iò questa matassa.

Lu. Oh uoi tremate, non babbiate paura, che non ui faranno altro male, se non che uoi non potrete vsar la casa vostra.

Ari. Questo ti par niente? & se gli andassero anche in villa?

Lu. Bisognerebbe, che haueßi patientia.

Ari. Bella discretion la loro à tor la roba d'altri, almanco ne pagassen la pigione, ma per questa croce, che s'io doueßi metterci fuoco, ch'io ne gli vò cauare.

Lu. Voi gli giunterete, non vi stann'eglino dentro per piacere.

Ari. Tu di anche il vero, & la casa arderebbe hor ch'io vi penso, io gli vorrei pur ammazzare.

Lu. Se vi sentono, vi faranno qualche male scherzo, ei getton qui spesso tegoli, pietre, & ciò che trouano.

Ari. Oh e' mi debbon guastar tutta la casa?

Lu. Pensate che non la racconciano ecco un tegolo, discostianci che noi non habbiam qualche fussata.

Ce. Io comincio ad intender l'inganno. quei di

Ari. Oh Lucido io ho la gran paura. casa ge

Lu. Eh voi hauete ragione. tan giù

Ari. Posson'eglino trar quì? tegoli.

Lu. Messer no.

Ari. Quant'è che cominciò questa maladittione, ch'io nõ ho mai saputo niente?

Non lo so, ma due notti sono, ch'io ci paßai, che faceano vn romore, che parea, che rouinassero all'hora il Cielo.

Ari. Non dir tanto, che mi fai paura.

Lu. Certe volte dicon questi vicini, che suonano, & che

cantano, ma piu la notte, & la maggior parte del tempo si stanno quieti.

Ce. Questa è la piu bella cosa, ch'io vedessi mai.

Ari. Come ho io à fare? non è bene mandarui tanti, ch e gli ammazzin tutti?

Lu. Parlate basso di simil cose.

Ari. Tu di il vero.

Lu. Et che volete voi, che gli ammazzi? bisogna menarci Preti, Frati, Reliquie, & far comandar loro, che se ne vadano.

Ari. Et anderannosene?

Lu. Risolutamente.

Ari. Vi potrian ritornar dell'altre volte.

Lu. Cotesto si.

Ari. Et io non istarò à cotesto rischio, che ti prometto che come n'escano, subito la vo vendere, s'io la douessi dar per manco due fiorini; ch'ella non mi sta

Lu. L'hauranno peggiorata piu di venticinque li spiriti

Ari. Oh Dio non me lo ricordare, che mi s'agghiaccia il sangue, io non ho però mai fatto cosa, ch'io meriti questo, ma per i peccati di Tiberio m'interuien tutto, dou'è egli quel ribaldo?

Lu. Voi lo tenete in villa, & domandatene me, che sto in Firenze.

Ari. Lo debbi ben sapere, che tu, & Herminio me lo suiate.

Lu. Guarda à quel, che costui sta à pensare; par ch'egli habbia la casa piena d'angeli, non di diauoli.

Ari. Pensa pensa, che i mali portamanti di Tiberio mi fan crepar il cuore. Oime, Lucido di grazia non ti discostar da me.

Lucido

Lucido si spurga, & elle fanno rumore.

Lu. OH voi non douresti volermi appresso, che mi suiò il figliuolo.

Ari. Egli è vn modo di dire, so ben, che s'è non volesse, non lo suierebbe persona, ma à cosa à cosa, ch'io voglio prima cauarmi questi diauoli di casa, & poi faremo conto insieme: adesso me ne voglio andar à casa Marcantonio, & consigliarmi quel, ch'io debba fare, ma che facc'io della borsa?

Lu. Che dite voi di borsa?

Ari. Nulla, nulla,

Luc. Egli è forsi là in casa quella borsa, doue hauete due mila ducati?

Ari. Et doue ho io due mila ducati? due mila fiaschi, hai trouato l'huomo, che habbia due mila ducati; ma auuiati Lucido, che io verrò à bell'agio.

Ces. Vedi se nega d'hauer denari, l'auarone.

Luc. Venite pure à vostra commodità, che non m'increscie l'aspettare.

Ari. Va pure alle faccende tue Lucido.

Luc. Per mia fe, ch'io non ho che fare.

Ari. Io sono impacciato. Vattene Lucido, ch'io starò vn pezzo.

Luc. Io me'n andrò poi che voi volete esser solo. Io ho paura, che questo vecchio non ci voglia far qualche tradimento, ma io sò pure, che non è da tanto, me ne voglio andare à trouare Herminio, & farlo morire delle risa.

Ari. Mi voglio ritirare in qua hor che io son solo. ò Dio

C 2 io sia

io son pur disgratiato ; poteuami egli accadere cosa peggiore, che hauer la casa piena di diauoli, a causa, ch'io non potessi riporre questi denari? che ho io mai a far di questa borsa? Se io la porto meco, & che Marcantonio la vegga, io son rouinato, & doue la posso io lassare, ch'ella non mi stia a pericolo?

Ces. Questa potrebbe essere la mia ventura.

Ari. Ma dapoi, che nessuno mi vede, sarà meglio, che io la metta quà giù in questo fondo sotto questa lastra, doue altre volte l'ho messa, & fidatamente sempre ce l'ho ritrouata. ò Fogna dabbene quanto ti son'io obligato.

Ces. Obligato le sarò io, se ue la metti.

Ari. Ma se la fosse trouata, vna volta paga sempre: & se io la porto anche meco, non va ella a pericolo d'esser rubata, uedutami? al certo, che è quasi quel medesimo, perche come si sà, che vn mio pari habbia ducati, subito gli è fatto disegno addosso.

Ces. Nella fogna sta meglio.

Ari. Che maladetti siate voi diauoli, che non mi lassate por la borsa in casa mia. Ma meschino à me se mi sen tono. che farò? Di quà, & di là son duri partiti. Pure è meglio nasconderla, & dapoi, che la sorte dell'altre volte me l'ha saluata, me la saluerà anco adesso: ma non ti lassar trouare borsa mia, anima mia, speranza mia.

Ces. Diauol, che ce la metta mai piu.

Ari. Che farò? hor su mettiamla. ma prima mi voglio guardare molto ben da torno di quà, & di là. oh Dio mi par, che sino a i sassi habbian gli occhi da vedermi, & la lingua da ridirlo. Fogna io mi ti raccomando.

Horsu

Horsu mettianla giù col nome di San Cresci. In manus tuas domine commendo Spiritum meũ.

Cef. *Ell'è tanto gran cosa, ch'io non la credo, s'io non la tocco.*

Ari. *Adesso uo uedere se ei ci pare niẽte.niente a se.ma se qualcuno ci haueſſe a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere cio che sotto ci fuſſe. bisogna, che io ci dia speſſo di volta, & che io non ci lasci fermar persona.adeſſo uoglio andare dou'io haueua detto, & trouare qualche espediente, per cauar color di casa, me n'andrò di quà, ch'io non voglio paſſar loro appreſſo.*

Cef. *Questa è pur gran cosa, & se io nõ sogno, che mi par pur di eſſere deſto; questo è quel di, che ha a por fine alle mie miserie. ma che aspetto? che qualcuno uenga qui ad impedirmi; uoglio anch'io ueder s'io son uisto, & da chi? oh Fogna Sãta, che mi fai felice: oh guarda s'io ho trouato altro, che un fungo. Voi state pur meglio in man mia: & forse, ch'io gli hò a sciorre della moneta, tutti d'oro. sono. oh fortuna, questa è troppo gran mutatione, perche doue io era disperato di hauer mai a ueder Caſſandra mia; in vn punto me l'hai data in mano, ma per farli maggior dispetto voglio rimettere nella borsa de saſſi, accioch'ella gli paia piena fin ch'ei non la tocca, & racconciar che non ci paia niente ò Dio; perche non ho io vn capreſto da metterci dentro. ma non mi vo laſſar vincer d'allegrezza, perche dicono, ch'egli è così prudenza sapere sopportare vna felicità come vna auuersità, bench'io sia certo di non hauer mai hauer la maggiore, che se ben un'altro di dieci mila n'haueſſe trouati*

non mi varrebbono quanto questi, ma ecco non so chi; non uo, che mi veda qua, ogni cosa stà bene, & non ci par niente.

Lucido, & Aridosio.

Luc. Non vi date impaccio del prete, che io ue lo hò trouato, & tanto da bene, che non potresti trouar meglio, & il maggior caccia diauoli non è in Toscana.

Ari. Io ho scarico l'animo dapoi, che la lastra sta bene.

Luc. Che dite voi?

Ari. Dico che mi si leuerà dell'animo vna granbriga, se questi diauoli si mandan via; ma io ti ricordo Lucido, che io son pouero, & oltre al danno, che m'han no fatto in casa, non vorrei hauere à pagare à questo prete vn'occhio d'huomo.

Luc. Non dubitate, ch'egli è persona, che starebbe contento quando non gli desse niente.

Ari. Io farò bene à cotesto modo: ma come, gli manderà egli via, se gli hanno serrato gli vsci, e le finestre?

Luc. Con orationi, e scongiuri, lequali entrano per tutto, benche siano serrati gli vsci, & le finestre.

Ari. Vsciranno eglino per l'vscio, ò per le finestre?

Luc. Bella domanda, possono vscir donde vogliono; ma bisogna, che facciano vn segno pel quale voi conosciate, che ne sieno usciti, ma auuiateui uerso San Lorenzo, dou'è quel prete mio amico, & io uengo dietro, & menerenlo qui subito, & caueren-ne le mani. In tanto domanderò Herminio mio padrone, che uien di qua, se uuol nulla.

Andia-

Ari. *Andiamo insieme Lucido.*
Luc. *Auuiateui, ch'io vengo adeßo.*
Ari. *No, io ti voglio aspettare.*
Luc. *Guarda, che vecchio pazzo è questo; dianzi volse esser solo, adesso à mio dispetto vuol, ch'io vada seco, lo domanderò pur se vuol niente.*

Lucido, Herminio, Aridosio.

Luc. *Volete voi niente padrone?*
Her. *Oh, Lucido, si voglio, ascolta.*
Luc. *Andate dou'io v'ho detto.*
Ari. *Io mi riposo in tanto, & non ho fretta, & ho paura andar solo. Della borsa ho paura.*
Luc. *Fate voi; che comandate Herminio?*
Her. *E si pensa à casi d'ogn'vno, & à miei niente.*
Luc. *Pensate, ch'io procuri e fatti d'altri, & i vostri si getttino dietro alle spalle?*
Ari. *Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.*
Luc. *Non vi diß'io, ch'haueua trouato quasi un modo stanotte, pel quale, noi ui poteste contentare?*
Ari. *Che haueua egli trouato?*
Her. *Si; ma non mi hauendo poi detto altro, pensai che foße niente.*
Luc. *Io ho pensato che uoi entriate in un forziero, & fingendo di uoler mandar panni, & altre robe, ui facciate portare fin in cella sua.*
Ari. *O e mi batte il cuore, ma s'io ueggio chinarli, ò far atto neßuno io griderrò. Her. borsu finisci.*
Luc. *Poi uscire del forzieri. Her. & poi?*
Luc. *Son stato per diruelo.*

Her. Tu hai pensato ad ogn'altra cosa; che à quella ch'io voleua, che tu pensassi.

Ari. Oh borsa mia, che pagherei, hauerti in seno?

Luc. Io mi penso, che il desiderio de gl'innamorati sia il ritrouarsi con la dama, ne penso, che voi speriate, ch'ella vi doni mille scudi.

Ari. Meschino à me: che dic'egli di mille scudi? grido?

Her. Non ti ho io detto, che desidererei; che si trouasse vn modo pel qual'ella potesse vscir del monasterio, per tanto, che partorisse?

Luc. Ho inteso questo ancora si potrà pensare: ma sarà piu difficil cosa. padrone; togliete il guanto, che vi è cascato.

Ari. Oime, che mi rubano. oh traditori. oh ladri.

Her. Che grida son queste?

Ari. La lastra stà pur bene.

Luc. Che hauete voi. Aridosio?

Ari. Non, nulla, haueua paura.

Luc. Che diceuate voi di ladri?

Ari. Haueua paura, che i diauoli nõ mi rubassero in casa.

Her. Voi farete impazzar questo vecchio.

Luc. Io vorrei volẽtieri, ch'ei crepassi, à che è ei buono?

Ari. Quanto vogliam noi stare?

Luc. Adesso vengo. nõ habbiate paura quãdo siete mec

Her. Dou'hauete voi andare?

Luc. A trouare vn prete, che voglia fare in modo, ch noi gli cauiam di mano venticinque scudi che s'ha no à dare à Ruffo.

Her. Come farai? Luc. Lo saprete.

Her. Va adunque. perche m'è si grato quel che tu fai p Tiberio; come se tu lo facessi per me & non ti sco

dar

dar poi del fatto mio.

Luc. *Mi marauiglio di voi.*

Ari. *Andianne Lucido.*

Luc. *Io ne vengo. volete voi altro?*

Her. *No. io uoglio andare infino al munistero, à Dio Aridosio.* Ari. *Chi è quello.*

Luc. *E Herminio.*

Ari. *Oh: à Dio Herminio; io t'haueua conosciuto.*

Her. *Mi raccomando à voi. egli è in collora meco, perche pensa, che io gli fuij Tiberio, & ha fatto vista di non mi conoscere.*

Luc. *Che guardate voi, che non ne venite?*

Ari. *No nulla no. và pur là.*

Her. *Et poi non me ne curo, egli è vn'huomo da non lo uolere, ne per amico, ne per padre. ma che resto io di non bussare alla ruota?*

Monaca alla ruota, Herminio, Su. Marietta.

Mon. *Ave maria.*

Her. *Io uorrei, che uoi mi chiamaste la Fiãmetta.*

Mon. *Ell'è malata graue, & non vuole, che neßun la uisiti: non so se io mi gli potrò fare l'imbasciata.*

Her. *Fategline in ogni modo, & se nõ può venire, dite, che mandi la maestra.*

Mon. *Horsu, io vo.*

Her. *Egli è ben uero q̃l, che si dice, che chi un paio di guãti logora intorno a queste grate, ce ne logora, anche sei dozzine, quãte volte hò io annouerati questi ferri, & considerati e quali si dimenino, quali sieno impiombati, e quai no, & so in qual uano si può metter*

la mano

la mano à chius'occhi. Suor Mar. Chi m'ha fatto chiamare? , o Herminio, che c'è?

Her. Male Suor Mar. mia, poi che la Fiãmetta hà male.

S.ma. Ell'ha hauto si gran dispiacere di non ti poter uenire à parlare, che non lo poteua hauer maggiore, & non è venuta, perche le monache non le uedano il corpo grosso; non già, che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta uenire.

Her. Che, hà doglie eh?

S.ma. Oh ella potrebbe ad ogn'hora fare il bambino.

He. Meschino a me.

S.ma. La pouerina si affligge tanto, che io non penso mai, ch'ella lo conduca à bene, e hammi detto che io ti dica da sua parte, che tu uada à trouare modonna Gostãza sua zia, e che le faccia scriuere una lettera alla Priora, per laquale la ricerchi, che dia licẽza alla Fiammetta di farsi portar à medicare à casa sua.

Her. Oh la priora non lo farà.

S.ma. Eh: sopra la fede d'una dõna dabene sua zia, e in un caso com'è questo, si bene. pche pel monasterio si crede, ch'ella stia per morire, s'ella fosse monaca nõ direi io cosi, ma alle nõ uelate q̃lche uolta si è concesso.

Her. Il tentar non nuoce.

S.ma. Fallo in ogni modo: fallo figliuol mia: & leuaci cosi fatta pena dal cuore.

Her. Io la uorrei poter leuar col proprio sangue, perche io la leuerei à uoi, & a me ad un tratto.

S.ma. Quanto piu presto fai quest'opera Herminio mio tanto è meglio.

Her. Io andrò adesso, se ui pare.

S.ma. Và, che la paura mia è, ch'ella nõ partorisca stasera

Dio

Her. Dio ci aiuti.
S.ma. Oh tu l'hai detto. Chi hà fede in lui nõ puo far male.
Her. Io vò a far questa faccenda,
S.ma. Si; ma non dir alla sua zia, ch'ella sia grauida.
Her. Oh uoi dite le grã cose, s'ell'ha a andare a casa sua nõ s'ha ella à vedere?
S.ma. Oh tu di il vero, io non haueua pẽsato a cotesto, ma come farem noi?
Her. Bisogna dirgliene.
S.ma. Fà tu. digliene in modo honesto.
Her. Lassate fare à me; volete altro?
S.ma. Ascolta; chi manderai tu che la porti?
Her. Oh uoi pẽsate troppo in là: bisogna prima hauer la licenza. S.Mar. ella s'harà.
Her. Dio il uoglia. raccomandatemi alla Fiammetta. et ditele, che non pianga, et non s'affligga, poiche il piangere, & lo affliggersi altro non fa, che farle male, & tenetela confortata, che noi troueremo ben qualche modo, che si consoli.
S.ma. Cosi farò; ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.
Her. E sarebbe come raccomandare me a me medesimo, Suor Marietta mia.
S.ma. Ascolta, mandaci un poco di trebbiano da sciacquarle la bocca.
Her. Cosi farò, se vi manca altro fatemelo a sapere,
S.ma. Vorremmo risposta di questa cosa presto.
Her. Io uo là adesso.
S.ma. Va sano, che Dio ti benedica.
Her. Io son certo, che questa nouella non hà a fare nessun buono effetto, perche io credo, che la priora, darebbe

licentia prima à tutte le altre monache, che à lei, pur prouerò per satisfare loro. Questa è la piu corta.

ATTO TERZO.

LVCIDO, TIBERIO.

Luc. IN fine i denari fanno ogni cosa, quand'io hebbi contato al prete, ciò che io voleua da lui; subito si cominciò a farescrupolo, dicendo che questo era vn uccellare la religione, & poi quand'io li promise dui scudi, ei rimutò la cosa, con dire, che se io lo faceua a fine di bene, & per rimettere d'accordo il Padre, & il figliuolo, che farebbe ogni cosa: si che bisogna giuntarlo piu due scudi, che gl'interessi hanno à correre sopra di lui questa volta: ma dapoi, che hò acconcia la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo ingegno come io habbia a fare il diauolo. & che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza de vecchi, & massime del nostro? i putti farebbono hoggi lor credere che gli asini volassero: & questo è il bello, che parendogli di esser saui vogliono consigliar altri, hauendo i medesimi nei essito di esser consigliati, & prouano questo con dire, che fanno assai meno errori, che i giouani. egli è ben vero, che fanno manco cose. ma che bado io d'entrar in casa, auanti che Aridosio, et il prete arriuino qui. Tic toc. tic toc. ò di casa, ò là, aprite, uolete uoi, ch'i ui rouini questa porta? o costoro sono morti. ò assordati. tic toc, tic toc, Tiberio apri, ch'io son Lucido

A questo

Tib. *A questo modo si. tu non ti dei ricordare, ch'io ti haueua promesso di lassar ruinar la porta prima, che aprire a nessuno?*

Luc. *Per dio, che se tu osserui à gli altri quel, che tu prometti, come tu hai osseruato questo à me che tu ti puoi pareggiare all'Imperadore: ben baiti tu cauate le tue voglie?*

Tib. *Non sai tu, che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?*

Luc. *Ecco qua tuo padre: entra drento.*

Tib. *Che vien'egli à fare qua?*

Luc. *Non verrà dentro. non dubitare.*

Ari, Ser Iacomo, Lucido, che parla per spiriti.

Ari. *IO son uenuto innanzi per uedere se la lastra sta bene, ch'io non posso uiuere se ad ogni poco non gli do un'occhiata: ma poi, che non si vede nessuno, uoglio riuedere anche una uolta la borsa così di fuori. O lastra tu non sei peso dalle mie braccia. appunto nel modo, ch'io la messi si ritruoua, ne la voglio toccare altrimenti ò Fogna mia dolce, serbamel'anco un'hora, benche noi habbiamo ad esser qui in luogo, che io ti uedrò sempre. ma ecco il prete, che m'hauerà ui sto chinato, per mia fe, che mi bisogna trouare una scusa.*

S. Iac. *Aridosio mi disse, che sarebbe qui, e non ce lo uedo.*

Ari. *Ah, ah, io l'ho trouato. Ser Iacomo, mi era chinato per ricorre un sasso.*

S. Iac. *Voi sete qua io non u'haueua uisto, che dite uoi di lasso?*

Da che

Ari. Da che non m'haueua visto la riuolterò in qualche bel passo. Dico, che son venuto passo, passo.

S.Iac. Voi hauete fatto bene per non vi riscaldare, che uoi siete a cotesto modo sciorinato.

Ari. Che volete uoi far di quel lume?

S.Iac. Egli è buono à mille cose.

Ari. Dite a che. *S. Iac.* à far lume ad accendere il fuoco, & altre faccende.

Ari. Eh voi non m'intendete, dico se gli è buon per gli spiriti.

S.Iac. Per gli spiriti egli è pessimo, & doloroso.

Ari. Oh perche l'hauete voi portato?

S.Iac. Per dar loro il mal'anno, & la mala Pasqua.

Ari. Ah: Ah, io ui ho inteso; uoi parlate troppo astuta mente, che cosa hauete voi in quella secchia?

S.Iac. Acqua. *Ari.* pur per gli spiriti?

S.Iac. Oh uoi mi domandate delle gran cose.

Ari. Non vi marauigliate, che io non hò mai uist o scongiurare dianoli.

S.Iac. Non stiamo piu a perder tempo, auuiamoci in là.

Ari. Oh quanto ci habbiamo noi accostare alla casa?

S.Iac. A canto alla porta.

Ari. Non già io, ch'io non uo uenir tanto in là.

S.Iac. Oh perche? *Ari.* perche tirano giu tegoli, matto ohime, che mi guastano tutta la mia casa.

S.Iac. Non dubitate, che mentre sete meco non ui farar dispiacere nessuno.

Ari. Promettetemelo voi?

S.Iac. Si prometto. *Ari.* alzate la fe.

S.Iac. Per questa croce. accostianci adunque. qui sta be

Ari. Oh dio non potreste voi far questa cosa senza m

Bisogn

S.Iac.Bisogna che il padrone della casa sia presente, & ho bisogno, che mi aiutiate in assai cose. pigliate questa candela in mano. Vedi huomo da tener cãdele. pare vn moccolo in vn candellieri, tenetela vn po piu ritta che io non voglio, che mi ardiate la barba per questo.

Ari. Cercate come mi batte il cuore.

S.Iac.Io uel credo senza giurare.che queste cose fanno cosi: ma non habbiate paura mentre hauete cotesto lume in mano: accostateui piu in qua,piu ancora, vn po piu: horsu inginocchiateui,che ui guardate uoi d i drieto? Tenete lá questa candela,come voi l'hauete a tenere; uoi mi parete balordo,che non badate uoi a quello,c'hauete a far.

Ari. Et s'io hò paura.

S.Iac.A questo non è rimedio.dite il Paternostro,et l'Aue maria,che io comincio a scongiurare.

Ari. Aue maria S.Iac.Ditela piano,che non mi diate impaccio.Ari.oh non mi sentiranno.

S.Iac.Basta.che sentano me,Hanc tua Penelope lento Tibi mittit Vlixes. Nil mihi rescribas; attamẽ ipse ueni.

Ari. Parlate in volgare,che non vi debbono intendere in latino.

S.Iac.Sarà il meglio.ò di casa.ò spiriti maledetti.io ui comando da parte di Aridosio,che vo vsciate di costà.

Ari. Dite pur da vostra.

S.Iac.Attendete a dire l'Aue maria, & lassate scongiurare a me,Io vi comando da parte mia,che son Prete,che vsciate di costì.

FAN-

FANNO ROMORE.

Ari. NOn piu, non piu, non piu, S. Iacomo.
S.Ia. O volete, che n'escano ò no, à quest'altro scon-giurogli caccio via, Io vi comando da parte di Sa[n] Giusto, che voi vi partiate di cotesta casa.
Luc. Noi non ci vogliamo partire.
S.Iac. Vedi, che rispondesti.
Ari. Oh mi si racapricciono tutt'i capelli.
S.Iac. Cotesta candela sarà prima logora, che noi habbi-mo finito l'opere. tenetela su. Io vi comando spir[iti] maligni da parte di quel medesimo, che mi dichia[ri] per quello, che voi siate entrati costà entro.
Luc. Per la miseria di Aridosio.
Ari. Pigliate vn pò questa candela, ch'io hò bisogno fare vna faccenda.
S.Ia. Badate costì, se volete: io hò piu briga di voi, [che] de Diavoli.
Ari. Io mi vergogno di farlo.
S.Ia. Fatela costì. se voi vi partite vn braccio di gi[noc]chioni, io me n'andrò con Dio, & lasserò star[e] spiriti tanto, che venga loro à noia.
Ari. O non vi adirate per questo, Io starò tanto qu[anto] voi vorrete.
S.Ia Io vi comando da parte di Santa Cristiana, che vsciate di costì.
Luc. Noi vsciremo, noi vsciremo.
S.Ia. Hor vedi, che la intendeste; che segno darete pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate [vsciti]
Luc. Rouineremo questa casa.

Ari. No, No, stianfi più presto dentro.
Ia. Non ci piace questo segno, fatecene vn'altro.
Luc. Caueremo quell'anello di dito ad Aridosio.
Ari. Son de maladetti. io ho i guanti, m'hanno visto l'anello. non voglio cotesto, che non me lo renderebbono poi mai piu.
Ia. Ne questo ci piace; vn'altro bisogna.
Luc. Entreremo à dosso ad Aridosio.
Ari. Adosso à me? io me ne marauiglio.
Ia. Voi non hauete turato tutt'i luoghi à punto se volessero vi entrerebbono à dosso per tutta la persona. ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbono di li. state su ritto, & ripigliate la candela, & vedete: vn di questi tre segni vi bisogna pigliare, eleggete qual vi piace.
Ari. Nessuno non me ne piace: fateuene dare vn'altro.
Ia. Io non gli posso constringere à dare piu, che tre segni.
Ari. Non se ne possono eglino andare senza dar segni?
Ia. E diranno d'andarsene, & non sen'andranno.
Ari. Stianuisi, e' uerrà forse loro a noia.
Ia. Voi siate pur semplice, che à posta d'un'anello, che val dieci scudi vogliate perdere una casa, che ne ual cinquecento.
Ari. Dieci scudi? e mi stà bene in piu di trenta, & è l'antichità nostra.
Ia. Adunque nō uolete uoi, che si partano: io l'ho intesa.
Ari. Io uoglio: ma. S. Iac. e non si può far altro ui dico.
Ari. Ben, io voglio, che si oblighino a rifarmi tutt'i danni, che m'hanno fatto in casa.
Ia. Questo è ben ragioneuole, e lasciatene il carico a me.

Ari. Faran eglino male a me cauandomelo di dito ?

S.Iac. Niente. *Ari.* non si potrebbe metterlo in dito a uoi

S.Iac. No, che bisogna, che sia cauato d'vn dito della vo-
stra mano .

Ari. Io nõ vorrei, che mi sgraffiassero, come potremo no
fare ?

S.Iac. Potrebbesi tagliare la mano , & gittarla là che l
cauassero a lor bell'agio .

Ari. Cotesta pazzia non farò io ; ma mi chiuderò ben g
occhi per non gli vedere .

S.Iac. Aspettate io vi legherò questa berretta dinanzi
gli occhi, che voi non vedrete, ne sentirete nulla

Ari. Graffierannomi le mani ?

S.Iac. A punto state voi a uostro modo *Ari.* Messer sì

S.Iac. Tenete la candela da quest'altra mano.

Ari. Hor bene. *S.Iac.* chiamogli io ?

Ari. Fate voi. *S.Iac.* noi siamo contenti , che voi cauia
l'Anello ad Aridosio promettendoci sopra la fe
vostra di rifare tutti i dãni, che costà entro voi h
ueste fatti .

Luc. Cosi promettiamo. *S.Iac.* venite dunque via, &
gli fate, ne mal ne paura: non vi discostate Arido
& non temete, che io son con voi ; dite pure il
babitat, & state di buona voglia. Spirito caua p
sto, & vatti con Dio.

Ari. Io ho paura, che facciate, come il Gonnella .

S.Iac. Voi pensate assai ragioneuolmẽte, state sopra di
& andiamo in casa a ribenedirla con quest'acq
ma non vi leuate la berretta da gl'occhi , che
ancor qui intorno .

Ari. Dite loro, che se ne vadano à fatto .

S.Iac. Se n'andranno bene, venite pure in casa.
Ari. Menatemi, ch'io non percuota in qual cosa.
S.Iac. Attaccateui à me.

Lucido, Tiberio, & Liuia.

Luc. CHe vi feci? Tib. quel che io non pensai mai. se tu sapessi il dispiacere, ch'io haueua quãdo sentiua la voce di Aridosio, haueua quasi piu paura di lui, che ei di noi, mi tremauano le ginocchia, che io non poteua stare ritto.
Luc. Oh gran disgratia la tua, che non ti stesse ritto.
Tib. Adesso sì, che mi piace il parlare, ma allora ti prometto, che non ne haueua voglia.
Luc. Et che haueui paura, quando Lucido era presente?
Tib. Et questo era quanto conforto haueua.
Liu. Et io Lucido, benche l'obligo mio nulla rilieui, pure obligata ti sono, quant'esser possa donna ad huomo.
Luc. Obligata hai tu da essere a costui, che ti ha liberata dalle mani di si fatto Ruffo, & dipoi non t'ha fatto dispiacere nessuno, ch'io sappia.
Liu. Doue l'obligo è si grande, che le parole non bastino a significarlo, è meglio tacersi, aspettando l'occasione di dimostrarlo con fatti.
Tib. E non lo farebbe a pena il Cielo, che non fossi quella nobile figliuola, che si stima.
Luc. E sarà buono a nõ perder tẽpo, perche credo che sia no presso a venti hore, & il Ruffo verrà prima d'un hora a richiedere i denari, che non ci hà promesso. credi, che io cauerò quindici scudi di questo rubino?
Tib. Io l'ho sempre sentito stimare trenta...

Luc. Torneranno a punto, perche se n'ha a dare due al prete, & tre, che auanzino saranno del pouero Lucido.

Tib. Egli è ragioneuole. Luc. Io voglio adesso andarlo a vendere, che il Ruffo non è huomo da volei gioie.

Tib. Et noi che farem Lucido? Luc. Andateuene in casa Marcantonio tanto, che la cosa del Ruffo sia assetta-ta; poi ve ne potrete andare in villa, & costei si potrà stare in casa quel tuo amico li vicino, & a tuo padre sarà poca fatica a dare ad intendere, che tu sia stato sempre la sù.

Tib. Se ti pare. Luc. Si, toglietele chiaui della camera terrena d'Herminia, & serrateui dentro; io anderò a fare questa faccenda. ma vdite, ch'io sento aprir la porta; andateuene di quà, & entrate p l'vscio di dietro.

Ser Iacomo, & Aridosio.

S. Iac. Venite sicuramente, che sono iti a fatto.

Ari. A fatto, a fatto? Ser Ia. Come v'ho io a dir

Ari. Ringratiato sia Iddio. à ogni modo e' doueuano esse re vn monte di poltroni a starsi tutto'l dì nel letto a uoltolare, egli haueuano ancor mezza la tauola à parecchiata. ma che farò io di quel letto, di quella tauola, & di quelle masseritie, che v'hanno portat Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diauoli.

S. Iac. Mandatemele a me, che son ciurmato.

Ari. Et voi toccheresse mai queste cose? egli è meglio io le faccia vendere.

S. Iac. Hauea trouato l'huomo.

Ari. Mi pagheranno tutti i danni, che m'hanno fatti i

fa

sa, & non haurò d'andar dietro a lor promesse.

S. Iac. *Et che danni v'hanno ei fatto?*

Ari. *Rotta vna pentola, arsa vna granata, & delle legna credo, ch'io non mi ricordo a punto quanti pezzi e- gli erano.*

S. Iac. *Voi sete valēte a tenere a mēte i pezzi delle legna.*

Ari. *Chi è pouero bisogna che faccia cosi.*

S. Iac. *Et a me non si vien niente della mia fatica?*

Ari. *Oh Lucido m'haueua detto che non voleuate nulla.*

S. Iac. *Egli è il vero ch'io dissi, che non voleua altro se nō quello, che piaceua a uoi.*

Ari. *O cosi fanno gli huomini da bene, venitene stasera a cena meco per questo amore.*

S. Iac. *Cotesto non farò io, che non vò morir di fame.*

Ari. *Che dite voi?*

S. Iac. *Dico che ui uerrò molto volentieri, che ho una gran fame.*

Ari. *Oh S. Iacomo ogni troppo stà per nuocere. e' ui sa- rà un colombo, che hieri tolsi di bocca alla faina, & del finocchio, non vi basta?*

S. Iac. *Si si, ò gli è roba dauanzo.*

Ari. *Oh uoi non sapete il ben ch'io ui uoglio? ui giuro per questa croce, che s'io non hauessi dato quel rubino a gli spiriti, ch'io ue lo donerei, et alla fè me ne sa peg gio per amor mio, che per uostro.*

S. Iac. *Io l'ho per riceuuto.*

Ari. *Lo fò perche uoi ueggiate, ch'io non son misero come son tenuto: ma andateui con Dio, non istate piu a di- sagio a riuederci stasera.*

S. Iac. *A Dio adunque.*

Ari. *Mi raccomādo. oh che fà sapere usare quattro paro*

le a tempo; ma che indugio piu a cauar la mia borsa & riporla per poter trouar Tiberio? accio ch'io gl faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a suoi dì? ma ecco a punto uno che uien di quà, che mi guasta il mio disegno: aspetterò che sia passato.

Ruffo, Aridosio.

IO ti sò dire c'haueuano trouato il corribo, dou m'hanno a dare venticinque ducati: voleuano c vna doppia tirarne cinque de miei?

Ari. Che dice egli di ducati.

Ruf. Farò quello ch'io promisi loro, me n'andrò ad Ar dosio, che intendo è in Firenze, & dorromi con lu & son certo che mi farà render Liuia, ò pagare il sto de i denari.

Ari. Che diauolo dice di me, & di denari? Dio m'aiuti.

Ruf. Và poi tu & credi à persona senza pegno; nol fa mai. ma di questo ne sono io piu sicuro: che s'io hau si il pegno: anzi mi par di hauer guadagnato q uenticinque ducati, & se bene ella ha perduta la ginità: nessun non sà in quant'acqua si pesca.

Ari. Costui mi intorbida la fantasia, & non intendo o cosa.

Ru. Il caso sarebbe, ch'ella fusse figliuola di chi s'è de (ben ch'io n'hò perduta la speranza) ma non s quello che io vedo là è Aridosio ò vn che lo somi egli è pur desso: à tēpo per mia fè n'hò ricognosci

Ari. Perche? che vuoi tu dirmi?

Ruf. Cosa giusta, & ragioneuole.

Ari. Che non io sò?

Quest

Ruf. Questa mattina Tiberio nostro figliuolo venne a casa mia, doue è stato piu volte per voler comprar da me vna fanciulla, ch'io hò alleuata da puttina molto bella.

Ari. Tu di Tiberio?

Ruf. Tiberio dico io.

Ari. Mio figliuolo?

Ruf. Penso sia uostro figliuolo, sua madre ne sapeua il certo, ma lassatemi dire; egli fino allhora nō haueua hauto commodità di far'altro, ch'andarla a vedere al munistero doue ell'era, perche nō hauea da darmi un soldo: ma questa mattina uenne con animo deliberato d'hauerlo ad ogni modo, & fatta, ch'egli mel'hebbe condurre a casa mia, comminciò a pregarmi, ch'io gliene dessi, dicendo, che stasera mi darebbe i denari: io che sapeua come le cose vanno delle promesse; non voleastar saldo a modo niuno. finalmente quando ei vide, che per amore non la poteua hauere; si uoltò al la forza, & cauommela di casa.

Ari. Ohime che sento io?

Ruf. State pure a vdire, & perche io gli andaua dietro dolendomi, & rammaricandomi di si gran torto; ei mi disse, ch'io hauessi patienza fin'à stasera che mi pagherebbe venti cinque ducati come piu volte gli ha uea detto che ne voleua.

Ari. Dou'è egli che lo voglio ammazzare?

Ruf. Adesso ch'io andaua pur per uedere se mi uoleua pagare (non ch'io ne hauessi molta speranza) l'ho lassato che mi voleua giuntare con vn Rubino falso, & darmi ad intendere che valeua trenta ducati, et deue ualere sei carlini, ond'io uedēdomi a simil partito, &

sapendo quanto voi sete huomo da bene, & quante ui dispiacciono le cose mal fatte; son uenuto à uoi pregandoui che al mãco mi facciate rẽdere la mia schiaua: se ui piacerà poi donarmi qual cosa per quello, ch'ella sia peggiorata hauendo perduta la verginità, starà a voi, & alla discrition' vostra.

Ari. Ha fatto questo lo sciagurato ah?

Ru. Pensate voi, sono stati rinchiusi soli in casa uostra forse sei hore.

Ari. In casa mia?

Ru. In casa vostra.

Ru. Et chi te l'ha detto?

Ru. Io sò che ci viddi ordinare il desinare, et hãnoci desinato Herminio, & egli.

Ari. Qual'è la casa mia?

Ru. Quella lì.

Ari. Io non sò se tu vuoi la baia del fatto mio. Sò che in casa mia non può essere stato.

Ru. Et perche?

Ari. Come perche. l'è stata spiritata, & non u'è stato nessuno un pezzo fà.

Ru. Spiritata mi piacque, io sò che v'hò visto altro che spiriti.

Ari. Tu dei hauer cambiato l'vscio, non so io che mi sono trouato a cauargli?

Ru. Hor sù sia come uoi uolete: pur che mi facciate rẽdere o la mia schiaua, o uenticinque ducati.

Ari. Ch'io ti dia uinticinque ducati? io non gli ho quando te li volessi dare, ma la schiaua ti prometto io ben' che rihavrai, & se sarà possibile come gliene desti & uoglio conciare in modo, che ne uerrà compositamente, che

te, che t'hà offeso. ma doue lo potrò io trouare?

Ru. Fatel dire a Lucido, che ne tiene il gouerno, che era adesso in piazza che mi voleua dar quel rubino, che v'hò detto per pagamento.

Ari. Qual Lucido di tu?

Ru. Il medesimo che uoi.

Ari. Lucido d'Herminio?

Ru. Quello sì.

Ari. Et che rubin ti voleua dare?

Ru. Vn rubino in tauola, io credo che fusse falso, haueà assai bella mostra legato alla antica, scantonato vn poco da vna banda, dice che è antico di casa uostra.

Ari. Io non so s'io sogno, o s'io son desto alle cose, che tu mi di, donde dice egli hauerlo hauto?

Ru. Io non sò tante cose.

Ari. A i segni e par quello, ma come può esser dessò? io nõ mi fido in tutto di costui, perche dice molte cose che non possono stare.

Lucido, Ruffo. & Aridosio.

Luc. Guarda se gli è cascato a punto il presente su l'vscio.

Ru. Io vi prego che non mi lasciate far torto.

Luc. Adesso ch'io ho i danari in mano, bisognia far buon cuore.

Ari. Non dubitare.

Luc. Et acconciarmi il viso bene. io vi sò dire Aridosio, che uoi sete capitato a buone mani.

Ari. Hai tù sentito quel che dice costui?

Luc. Mille uolte l'ho sentito. nõ sapete uoi che gli è pazzo.

Ruf. Pazzo mi vorreste far uoi, ma non ui riuscirà, che

siamo

siamo in luogo, che si tien giustitia.

Luc. Taci che ti darò i tuoi denari come ti leui di qui.

Ru. Non vò tacer se prima non me gli dai. vedi in ch
modo mi vorrebbe leuar da Aridosio.

Ari. Be che cosa è questa Lucido?

Luc. Non v'ho io detto che gli è pazzo?

Ari. Che dice egli di Tib. di venticinque ducati, et di v
rubin falso? io non l'intendo.

Luc. Vna disgratia, che gli è interuenuto l'ha fatto ipaz
zare, & non fa mai altro che parlar di queste cose

Ru. Guarda che sciocca astutia è questa, cõ dir ch'io so
pazzo, volermi torre il mio.

Ari. Et parla pur da sauio, & non da matto?

Luc. Non v'ho io detto che fa sempre cosi? buon buon
adesso non è tẽpo d'ascoltar le tue disgratie. Tor
vn'altra volta che Aridosio ti vdirà, & ti farà
ragione. io non te li vò dare in sua presenza.

Ru. Tu non mi fei per leuare di qui, se prima tu non
dai, o i miei denari, o Liuia.

Luc. Oh che importuno pazzo è questo; quando s'appi
ca ad vno è come la mignatta.

Ari. E' v'è debbe pur essere qual cosa.

Luc. Volete pur credere a parole di matti. tien qui so
la cappa, ch'ei non veda.

Ari. Ma dice ben certe cose, che sono impossibili.

Ruf. Gli voglio annouerare?

Luc. Di gratia che non veda.

Ruf. Che me ne curo io? mi basta che vi sian tutti.

Ari. Che bisbigliate voi cosilà?

Ru. Hor ch'io son pagato non dico altro.

Luc. Gli ho dato certi quattrini che stia cheto; in tutt
non

non harebbe mai fatto altro verso.

Ru. *Io vò adesso al banco, et quelli che non saranno buo ni me li cambierete.*

Luc. *Gli è honesto. vattene in mal'hora.*

Ari. *Ei dice pure che Tiberio è stato a diletto stamane con quella fanciulla in casa mia.*

Luc. *Ah, Ah, non vi diceua io che gli è fuor di se.*

Ari. *Ma dell'altre cose non sò io che mi dire.*

Luc. *Oh sarebbe bella, che voi gli haueste a creder q̃ste co sacce: ma usciamo di questi ragionamenti. la cosa de gli spiriti è ita bene, come m'ha ragguagliato. S. Iac.*

Ari. *Si bene, mà hãno hauuto il mio rubino migliore. ma in ogni modo lo rihauerò sò ben io perche.*

Luc. *Et io Padrone non hò hauer qualche mancia?*

Ari. *Zucche, io me ne vò in mance.*

Luc. *Eh al pouero Lucido?*

Ari. *Horsù io son contento.*

Luc. *Che mi darete?*

Ari. *Ci vò pensar più adagio. ma perch'io son solo in ca sa, & sono ancor digiuno; vorrei vn pò mangiare in casa Marcantonio, và innanzi Luc. & ordina da be re, vn poco di pane, & vna cipolla mi basta. ch'io non sono auuezzo con molte cirimonie.*

Luc. *In casa Marcantonio non si mangia cipolle.*

Ari. *Và ordina di quello che vi è.*

Luc. *Io vò ad vbidirui.*

Ari. *Mi pareua mill'anni di tormelo dinanzi, per poter pigliar la mia borsa, et uò risparmiare questo pane, che haueа portato meco, & poi vò ritrouare questa matassa, ch'io sto confuso quello ch'io m'habbia a credere. Horsu non si vede persona non voglio per-*

der tempo, che questo importa troppo. fogna tu ti fe... portata bene. ohime l'è si leggieri. ohime che ui è dē... tro? ohime ch'io son morto, al ladro, al ladro, tenete... ogn'un che fugge, serrate le porte, gli usci le finestre... meschino a me dou'è il mio cuore? misero me dou... uad'io, doue sono a chi dico? mi raccomando, mi rac... comādo ch'io son morto. insegnatemi chi m'hà rub... to la uita mia, l'anima mia, hauess'io almanco vn c... presto da impiccarmi, ell'è pur vota o Dio chi è sta... to quel crudele, che m'ha tolto ad un tempo, la vita... l'honore, et la roba, obsciagurato a me che questo... m'ha fatto il piu infelice huomo del mondo, & ch... ho io piu bisogno di viuere che ho p luto tutti i mi... denari; quelli che si diligentemente haueua adunat... & ch'io amaua piu che gl'occhi propri. quelli ch'... hauea accumulati fin col cauarmi il pan di bocca...

Luc. Che lamenti son questi si cru leli?

Ari. Hauessi qui vna ripa, che mi ci getterei.

Luc. Io sò quel che tu hai.

Ari. Hauessi io vn coltello che mi ammazzarei.
Io vo vedere se dice il vero, che uolete uoi far ... coltello Aridosio? eccolo. *Ari.* Chi sei tu?

Luc. Son Lucido: non mi vedete.

Ari. Tu m'hai rubati i miei denari ladroncello renden... li quà,

Luc. Io non so quello che vi vogliate dire.

Ari. Io so ben che mi sono stati tolti.

Luc. Chi ve gli ha tolti?

Ari. S'io non gli trouo son deliberato d'ammazzarmi

Luc. Eh, non tanto male Aridosio.

Ari. Non tanto male? due mila ducati ho perduti.

Venit...

Luc. Venite adesso a mangiare, poi li farete bandire, o in pergamo, o all'altare, gli trouerete in ogni modo.

Ari. Ho voglia a punto di mangiare, bisogna ch'io gli tro ui, o ch'io muoia.

Luc. Leuianci di qui.

Ari. Doue vuoi ch'io vada? a gli Otto?

Luc. Buono. *Ari.* A far pigliare ogn'uno.

Luc. Meglio. qualche modo trouerem noi: non dubitate.

Ari. Ahime ch'io non posso spiccare l'vn piedi dall'altro ohime la mia borsa.

Luc. Eh uoi l'hauete, & volete la baia del fatto mio.

Ari. Si uota, si uota, oh borsa mia, tu eri pur piena. Lucido aiutami, ch'io non mi reggo ritto.

Luc. Oh voi sete a questo modo digiuno.

Ari. Io dico che è la borsa, oh borsa mia, oh borsa mia. ohime.

ATTO QVARTO.

HERMINIO CESARE.

Her. Doue diauolo staui tu, ch'è non ti vedde?

Ces. In luogo, ch'io vedeua lui, & ei non vedeua me, & guardossi attorno piu di cento volte.

Her. Oh che bella festa.

Ces. Bellissima per me.

Her. Certo, che tu hai hauuto una gran uentura, non perche habbia guadagnato due mila ducati, che uolẽdo far l'vfficio dell'huom da bene, sei tenuto a restituirli ma dico, che non ti poteua accadere cosa piu oppor-

tuna à farti conseguire il tuo desiderio di hauer Cassandra di questa e in questo modo, perche s'ei sapesse che tu hauessi i suoi denari non si queterebbe ma fino à tanto che non gli ribauesse, doue che à questo modo lo farem consentir a tutti quelli accordi che vorrem noi riuolendoli.

Cef. E non lo sà altri che Marcantonio Lucido & tu; però auuertiscili, che tacciano.

Her. Lo farò, & ecco appunto di quà mio padre lassac di gratia vn poco soli.

Cef. Cosi farò in tanto andrò a riueder quei denari ch non son riposti a mio modo. a Dio.

Marcantonio, Herminio.

Mar. Herminio mi disse di esser qui.

Her. V'ho vbbidito padre mio.

Mar. Oh bene hai fatto.

Her. Che volete comandarmi?

Mar. Tu sai che sempre (bench'io potessi comandarti, ho pregato, ne adesso uoglio cominciare; ma ti u glio auuertire.

Her. Oh Dio uoglia che sia cosa ch'io la possa fare acc ch'ella non causi in me disubidienza.

Mar. Tu ti sei imaginato (credo) quello ch'io ti uò c re, in modo parli.

Her. Penso mi vogliate dire della mia monaca.

Mar. L'hai trouata.

Her. Nella qual cosa conosco padre mio di errare gra demẽte, & dall'altra banda m'auueggo di nõ po fare altro: perche quanto mi era facile sul princi il non

il non commettere questo errore; tanto adesso mi è difficile (anzi impossibile) il rimediarci, in tanti lacci mi trouo essere inuiluppato: si che altra deliberatione non spero, & non uoglio, che la morte. perche come poss'io non amar chi mi ama? non desiderar chi mi desidera sopra tutte le cose del mondo? e massimamēte non essendo donna al mōdo, ne mai (credo) ne sarà che con lei di bellezza, & di gentilezza si possa parangonare: però padre mio ui prego che non uogliate opporui alle mie ardenti fiamme, lequali è impoßibile, che da altra cosa che dal benefitio del tempo possano essere estinte: in tutte le altre cose i uostri comandamenti, i uostri prieghi mi saranno leggi fermißime; ma in questo che non è in forza mia l'ubbidirui non ueggo modo di poterui contentare.

Mar. *Figliuol mio io ti ho per certo gran compassione perche hò prouato anch'io che cosa sia l'essere innamorato; niēte di māco mi parebbe di mancare dello offitio del buon padre s'io non ti dicesi il parer mio in questo. Tu sai che nō è nessuno per scelerato ch'ei si sia al quale non sia odioso l'usare con monache lasciamo stare il peccato che si cōmette à preßo Iddio che è grādissimo, & dichiamo che nō è cosa che dispiaccia piu alla maggior parte de gli huomini che quando si uede qua alcuno che cerca in qualche cosa particulare farsi differēte da gli altri, si che quando tu non l'hauessi mai à far per altro questo douerebbe essere possente a fartene distorre, per non ti prouocare lo sdegno di Dio, & de gli huomini. lasso stare ancora, che s'ingiuria chi u' hà le figliuole, et le sorelle, et che si ci portano mille pericoli andandoui, però*

figliuol

figliuol mio muta questo tuo amore i vn piu ragion
uole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine s
za tanti pericoli: perche, gratia di Dio, non è figl
uola in Firenze, che i suoi non te la dessero volen
tieri; disponti adunque à voler tor moglie, e
à darmi questo contento, che horamai ne è tempo
non mi da noia la dote; mi basta solo che la ti pia
cia, & che sia da bene, & a questo modo potrai f
contento te, & me ad un tempo.

Her. *Contento non sarò io mai se non ho Fiammetta mi*
vi dico ben che le parole vostre hanno hauto tan
forza in me, che mi fanno pensare a quello ch'io n
barei mai pensato, & vi prometto per quella riu
renza, ch'io vi porto di sforzarmi con ogni mio p
tere di fare in modo che vi contenti, pensando p
di trouare in voi qualche compassione.

Mar. *Se tu pensi di hauer bisogno di compassione, io*
fresco.

Her. *Volete da me quel ch'io non posso?*

Mar. *Ne da te, ne da nessuno voglio l'impossibile;*
proua, proua figliuol mio, perche quello che ti par
strano & dispiaceuole sul principio, alla fine gra
& piaceuole ti farà, che questa è la natura delle
se ben fatte; però lassati consigliare, & pensa ch
ho piu sperienza di te & che solo ti dico questo
ben ch'io ti uoglio.

Mer. *Io farò quel ch'io potrò.*

Aridosio. Marcantonio. Herminio.

Ari. *Ohime. Mar. chi si lamenta?*

Ohime.

Ari. Obime.

Her. Che diauolo è questo? Aridosio perdio che si ramma rica de i due mila ducati.

Ari. E mi mancaua questo; oh figliuol del diauolo: nato per farmi morire.

Her. Non dite niente di gratia che voi guastereſti il diſegno a Ceſare.

Mar. Io lo voglio aiutare in quel ch'io poſſo.

Ari. In vn medeſimo dì ho perduti due mila ducati, & ſono ſtato giuntato d'vn rubino, da Lucido vccellato, & ſuergognato; ſi che altro non mi reſta che morire: oh ſorte tu ſei pur troppo crudele quando tì deliberi di far male ad vno; io non ho giamai offeſo altri che me ſteſſo.

Her. E' ſi è auuiſto della burla de gli ſpiriti.

Mar. O infatti fu troppo crudele.

Her. E non ſi poteua far altro.

Ari. Quanto era meglio in ſu'l principio laſſare andare ogni coſa, & ſe voleua ſpendere, giucare, tener femmine; laſſar fare in mal'hora: perche in ogni modo le fa, & io mi tribulo, & ammazzo per cercar di lui, & rimediare a ſuoi ſcandoli; & ho perduto il mio Teſoro, ſenza ilquale non mi dà piu l'animo di viuere.

Mar. E mi increſce di lui; lo voglio vn po conſolare.

Her. Ricordateui, che non gli hauete a dir niente de i denari.

Mar. Non dubitare, che hai tù che ti lamenti? ecci nulla di nuouo?

Ari. Et che non ho io di male? a raccoglierne quanti ne ſono al mondo, tutti ſono in me.

Mar. In verità che mi duole,& de i denari,& de i modi
che tien Tiberio,poi che dispiacciono a te;ma a dire
il vero non sono però sconuenienti all'età sua .

Ari. Tu hai sempre mai detto cosi , & sei stato causa d
molti disordini,ch'egli hà fatti.

Mar. Oh non mi dir villania;che io non ti parlerò piu .

Ari. Tu,& Herminio ne siete stati causa.

Her. Buon per lui se si fusse consigliato meco.

Ari. Ma faccia egli; s'io ritrouo i miei denari,gli lasser
tanto la briglia in sul collo,che gli putirà.

Mar. Il caso è a trouargli.tu fusti pazzo a metter duemil
ducati in vna Fogna .

Ari. Ogniuno è sauio doppo il fatto da me infuori,che so
sempre pazzo,sempre stò mal contento,& duro f
tica,et stento pel maggior nemico ch'io habbia al m
do;che patisco fin'à Lucido mi venga a sbeffare, e
darmi adintendere,che la casa mia è spiritata,et c
farmi tenere uno sciocco per tutto Firenze,fin a c
narmi l'anel di dito.

Mar. Di questo dò io il torto à te;che sia stato si sempli
che l'habbia creduto:& se egli hauea bisogno di u
ticinque ducati & tu non glie li voleui dare,come
ueua egli à fare?

Ari. Venticinque ducati? io non voglio ch'egli habbia
soldo : della roba mia ne voglio esser padron io f
ch'i uiua: poi quando morrò, la lassero ad vn'al

Her. Egli hauerà pur quelli a tuo dispetto.

Ari. Ma infine,quād'io m'arricordo de miei denari,io
di ceruello;& per la pena non posso star ritto. io
glio hora andare a farli bandire,ben che questi m
sono pan caldi.

Mar. Và via, non perder tempo.

Ari. Poi voglio andare in casa, & pianger tanto, che à Dio, & al diauolo ne venga compassione.

Mar. Oh cotesta è la via.

Her. Vedeste mai la maggior bestia?

Mar. Eh, elle son cose da far disperare ogn'vno.

Her. Oh Dio; hebbi pur la gran sorte, quando vi venne voglia di tormi per figliuolo, & a lui di darmiui.

Mar. Che fanciulla è quella, di che è innamorato Tiberio?

Her. E una fanciulla, chè hà modi, & aspetto di nobile: & colui, che glie l'hà venduta, dice hauere certissimi inditij, ch'ella è nobilissima di Tortona, & per padre, & per madre; a quali per le guerre di Milano fù rubata, & da vn fante fù a costui venduta di età di sei anni; & da quel tempo in quà; l'ha tenuta sempre in un monistero, in fin che n'è uenuto tãto uoglia a Tib. che hà bisognato gliene dia. 50. ducati: & pur hoggi è uenuto un seruidore, che dice messer Alfonso (quello che pensano che sia suo padre) essere a dietro; forsi sarà quì stasera, o domattina, con animo che se la sua figliuola si ritroua, come egli presume per lo inditio, di ricomprarla, ogni gran pregio, & rimenarsela a casa ĕ modo, che quel Ruffo, che l'hauea, si morde le mani, parendoli in poco tempo hauer perduta vna gran ventura.

Mar. Horsu basta: io voglio essere fin in piazza.

Her. Se volete nulla verrò anch'io.

Mar. Nò nò, resta pur a tua commodità, & pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento.

Her. Mio padre; io v'ho promisso di far quel ch'io potrò. o mia mala sorte; non era assai il dolore, ch'io ho, che

ad ogn'hora temo, che non partorisca, senza aggi-
gnermi quest'altro? ohime l'Amore, & l'affetto
lacerano con tanto dolore, che a pena lo posso sopp-
tare.

Mona Pasquina. Herminio.

M.P. IO vedo là il mio padrone, che ha la febbre cala
Her. Oh Dio, aiutaci.
M.P. Basterebbe, se fuße innamorato di me.
Her. Ohime, io sono udito.
M.P. Io ti farei camminar cento miglia per hora alla fe
Her. O l'è quella pazza di M. Pas. che bisbigli tu?
M.P. Dico, ch'io trattaua meglio i miei innamorati, che
fà la Fiammetta voi.
Her. Guarda chi vuol metter bocca nella Fiãmetta mi
& chi fù innamorato di te, se non fù il boia?
M.P. Qual boia? fate conto, ch'io non hò quella cosa
me l'altre.
Her. Ma che fai tu qui a quest'hora?
M.P. Doue mi haueui voi mandata?
Her. Tu sei già stata a casa mona Gostanza?
M.P. Che ui credete? si trouano poche mone Pasquin
Her. Et massime belle come te.
M.P. S'io non son bella, mio dãno. o uoi m'hauete strac
sempre mai mi state a dir mille ingiurie.
Her. Dou'è la lettera?
M.P. Toglietela.
Her. Portala adesso alla priora, poi va alla maestra d
Fiammetta, et dille, che se la Priora è contenta,
di subito a me, & io manderò chi la porti.

M.P. Che portichi

Her. Di a questo modo, ella ti intenderà bene; diauolo che tu non tenga a mente,

M.P. Io tengo benissimo.

Her. Basta, và via, camina.

M.P. Vh. Signore.

Her. Aspetta; io vò, che tu porti vn'altra cosa. Paulino, ò Paulino; non odi sciagurato? ò là.

Paulino. Herminio. Pas.

Pau. Signore.

Her. Sempre uuoi, ch'io t'habbia a chiamar cento uolte; è gran cosa questa. và troua quattro fiaschi di trebbiano, & portateli fra uoi due alla Fiammetta.

Pau. Signor sì.

Her. Andate presto, ch'io desidero la risposta, che importa assai.

Pau. Be. io anderò pur adagio, ch'io ho trottato tutto il dì.

Her. Io v'aspetto in casa.

M.P. Ohime, l'è pur vna mala cosa l'esser serua; hor ch'io sono stanca morta, mi conuien andare a Santa Susanna, & poi forse ci harò a ritornare, & così fo ogni giorno. al manco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceua al tempo antico, che concedeua, che per otto dì le serue, & i seruidori diuentauano Padroni, & essi serui, & seruidori. a me toccherebbe ad esser mona Lucretia, & vorrei star quegli otto dì sempre nel letto con qualche mio innamorato.

Pau. Mona Pasquina, toglicte questi fiaschi.

M.P. Non hai tu le mani? *P.* & i piedi hò,
M.P. Potrài tu adunque andare à portargli, che io hò al-tro da fare, non ti disse il padrone che gli portassi tu
Pau. Madonna nò, ma che li portassimo fra noi due.
M.P. Io ti so dire, che tu sei cima hor su portane tre & io ne porterò vno, che son vecchia.
Pau. E nō ne farà altro: io gli ho portati fin qui, portat-gli fin là voi, e così fra noi due gli haurem portati
M.P. Alla croce de Dio, che se tu non gli porti, io tī far dar delle staffilate, & dirò che tu non gli habbia v-futi portare, per andar a giuocare.
Pau. Et io dirò quel che uoi mi faceste l'altra notte, qua-do dormij con voi.
M.P. Et che ti feci ladroncello?
Pau. Che mi toccauate voi?
M.P. Leuamiti dinanzi sciagurato, che possù arrabbiar
Pau. Oh porta i fiaschi da te. schanfarda.
M.P. Va poi, & fidati di questi morbetti: e ridicono og-cosa. io m'era messa bene ti sò dire: & par bisogn-qualche volta trastullarsi, ma lassami andare à po-tar queste cose, che son badata pur troppo, innan-che questi, che vengono di qua, che paiono smarrit-mi dimandin la strada, & mi tengano anche v-pezzo a parole.

M. Alfonso. Briga Seruo.

IO poteua fare senza mandarti innanzi, poi che tu b-bisogno di guida, come si chiama la strada doue stà
Bri. Non lo sò.
M.A. Et egli come ha nome?

Non

Bri. Non me ne ricordo.

M.A. Tu sei benissimo informato adunque.

Bri. Io gli ho parlato, & sono stato in casa sua. Ma Firenze non è fatta come Tortona; che come io volto vna strada son bell'è smarrito.

M.A. Tu hai pur parlato a quella, che dicono esser la mia figliuola?

Bri. Holle parlato: & dicono, che è dessa al certo: & di questo state sicuro.

M.A. Hala tu vista.

Bri. Io nō l'ho vista, ma colui mi ha dati i segni: & dice, che sempre è chiamata Liuia, che è biāca, ha gli occhi neri, & belle carni, è quel cōtrassegno della margine apresso l'occhio, che nō può fallire, oltra di questo dice, che mai nō ricorda altri, che messer Alfōso.

M.A. O Dio: questa è vna gran gratia, & affermoti d'hauerla sempre tenuta in vn munastero.

Bri. Dice che non l'ha quasi mai vista, ma mi parue mal contento.

M.A. Deue hauer paura, ch'io non lo paghi a suo modo; ma s'io gli douessi dar mezo lo stato mio, lo uo sodisfare, s'io ritrouo esser uero, che l'habbia tenuta nel modo che dice: hor va presto, & vedi, se tu'l troui, che mi par mill'anni di uederla, & abbracciarla.

Bri. Aspettatemi, ch'io tornerò a uoi, s'io non mi smarrisco.

M.A. Se Dio mi da gratia, ch'io ritroui la mia unica figliuola, che habbia saluo l'honore, si come la persona: mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, che essendo già di quindici anni, & in man di persone, che fan piu conto del guadagno, che d'altra cosa, l'habbia-

volsuta mantenere tanto vergine. Dall'altro canto, s'ell'è stata in vn munistero, come si dice, e' saria facile, che da donna da bene si fosse alleuata, & così mantenuta: ma in qualunque modo si sia, io rendo gratie a Dio, che si lungo tempo se l'habbia preseruata fuor di casa sua, perche io habbia hauer questo contento in ricompensa del dolore, ch'io hebbi, quando la mi fu tolta di braccio.

Bri. Signore io ho ritrouata la casa, & è qui presso.

M.A. E vn miracolo, & egli è in casa?

Bri. E là, che v'aspetta. Andiamo.

Mona Pasquina, & Marcantonio.

M.P. IO voglio lassar andar via coloro, che Herminio impazzerà dell'allegrezza di hauer hauuto un si bel figliuolo; dicono le monache che l'haurà per male; io non l'intendo questa cosa; gli domanderò pur la camicia per la buona nuoua, ò gli è d'vna monaca, è si siasio credo ch'elle mi dicono a quel modo per inuidia, e fanno vn romore, vn cicalio per quel munistero, che paiono vno sciamo di pecchie. ma che indugio io di andare a dirlo ad Herminio? ob ecco di qua Marcantonio, non so s'io mi glie lo dica.

Mar. Quella mi par mona Pasquina.

M.P. Ma elle mi dissono ch'io non lo dicessi se non ad Herminio.

Mar. Mona Pasquina.

M.P. Che farò? a saper l'ha.

Mar. Siete sorda?

M.P. Oh io vel dirò poi.

Mar. Che mi dirai?

M.P. Che Herminio.

Mar. Che ha fatto Herminio.

M.P. Vn figliuolo.

Mar. Et di chi?

M.P. Della sua monaca.

Mar. Sia col mal'anno che Dio li dia. son belle cose queste.

M.P. Oh Marcantonio; perdonatemi, elle m'haueuano detto, ch'io non dicessi nulla.

Mar. Orsu vattene in casa cicalaccia, & fa che tu non parli con persona.

M.P. Oh ad Herminio.

Mar. A lui manco.

M.P. Bisogna pur che proueegga la balia, & l'altre cose.

Mar. Prouederò ben io a quel ch'occorre.

M.P. Se mi vede bisogna pur ch'io gli dice qualche cosa.

Mar. Non ti lassar vedere.

M.P. Oh vedi ch'io non gli potrò dimandar la mancia.

Mar. Oh Herminio; tu mi poteui pur dir ch'ella fusse grauida, & non vituperare te, & il munistero. orsù, a i rimedij; io sarei stato troppo felice, s'io non hauessi hauta questa briga. ma bisogna pensare, che i giouani facciano tal'hora de i disordini. io uoglio andar quà in chiesa a parlar con la Priora, & intenderò i particolari della cosa, per poter pigliare poi que rimedij, che migliori parranno.

ATTO

ATTO QVINTO.

MESSER ALFONSO RVFFO.

M. A. TV poteui pur hauer patienza vn dì piu.

Ruf. Et s'io era ſtato due meſi ſenza hauer lettere, ne imbaſciata da voi, non voleuate ch'io penſaſſi al caſo mio? ſiate certo, che molto piu volētieri à uoi l'haurei donata, che ad altri venduta.

M. A. Donata? non ſareſti mai piu ſtato pouero.

Ruf. Io fui ſempre disgratiato.

M. A. Disgratiato ſon io, che uengo fin da Tortona per ueder mia figliuola vituperata, & ſolo mi reſta la ſperanza contraria à quella ch'io hauea dianzi; perche com'io deſideraua, & ſperaua, che quella fuſſe la mia figliuola; coſi adeſſo deſidero, che ella non ſia deſſa; però che molto minor diſpiacer mi ſarebbe il mancarne ancora, che vnica ſia, che il ritrouarla a queſto modo.

Ruf. Ch'ella ſia deſſa, nō ue ne ſtate in dubbio, ſe ſon ueri i ſegni che mi hauete dati: ma ſapete quel ch'io u'ho da dire M. Alfonſo, che a maritar l'hauete, & che per tutto ſi viue ad un modo, et ben che da Tortona a Firenze ſia gran differenza, niente di manco coſtui n'è tāto innamorato, et ſuo padre è tanto auaro, che ſe uoi ſapete fare, & ſe non vi parrà fatica il donargli una buona dote, glie ne farete tor per moglie, et à lei tornerà molto meglio a eſſer maritata quà, doue è alleuata, & a un de' primi della Città.

Se

M.A. Se i denari hauessero acconciar questa cosa, da me non mancherebbe.

Ruff. Quelli la possono acconciar, sopra di me.

M.A. Dio il volessi, ma non lo posso credere, perche come può mai cōsentire vn giouane da bene di volere una per donna, con la quale habbia usato come con meretrice?

Ruf. Oh non sa egli, ch'ell'è stata sempre in un munistero? & che il primo huomo, ch'ell'habbia visto, non che tocco, è stato esso?

M.A. Se così è, & potrebbe essere, i denari non hanno a guastare; se io ne hauerò tanti, ma veggiamola, acciochè io mi certifichi, se è dessa, ò nò.

Ruf. Io la lasciai qui cō Tiberio, busserò a veder se ci sono. Tic, toc, tic, toc, oh di casa, io sento pur nō so chi.

Aridosio, Ruffo, & messer Alfonso.

Ari. CHi è là?

Ruf. Amici.

Ari. Chi uiene a disturbare i miei lamenti?

Ruf. Aridosio; buone nuoue.

Ari. Chi è trouata?

Ruf. Trouata è, i segni tutti si riscontrano.

Ari. Oh ringratiato sia Iddio, io ho paura di non mi uenir meno per l'allegrezza.

Ruf. Vedete voi, che sarà ciò che voi uorrete.

Ari. Pensal tu se mi è grato, & chi l'hauea?

Ruf. Oh non sapete, ch'io l'haueu'io.

Ari. Non io, ma che faceui tu delle cose mie?

Ruf. Innanzi, ch'io la dessi a Tib. era mia, & non vostra.

Gli

Ari. Gli hai dati à Tiberio? o tu te li fa rendere, & dammeli, ò tu li pagherai.

Ruf. Come me la posso far rendere, s'io glie l'hò liberamente venduta?

Ari. Io non so tante cose, io non isto forte a vostre ciance, tu hai trouato dumila ducati che son miei, & hai m[illegible] li a dare, se non per Amor, per forza.

Ruf. Io non sò quel, che vi dichiate.

Ari. si sì? lo so ben io. huomo dabene siate testimonio, come costui m'hà a dar dumila ducati.

M. A. Io non posso esser testimonio di questo, se io non ue[illegible] do, & non odo altro.

Ruf. Io ho paura, che costui non sia impazzato.

Ari. Oh huomo sfacciato, hora mi dice, che ha trouato du[illegible] mila ducati, che sa, che io ho perduti, & che son m[illegible] & poi dice di hauergli dati a Tiberio, per non m[illegible] li hauere a rendere; ma non ti verrà fatto; Tiberio [illegible] manceppato, & non ho che far seco.

Ruf. Deh Aridosio, noi siamo in equiuoco; che de dumi[illegible] ducati, che uoi dite di hauer perduti, che me ne s[illegible] male; questa è la prima parola; ch'io ne so, & n[illegible] dico di hauer trouato vostri denari; ma che hau[illegible] uamo trouato il padre di Liuia, che è quest'buon[illegible] dabene qui.

M. A. Cosi penso.

Ari. Che sò io di Liuia, o nõ Liuia; state col mal'anno, c[illegible] Dio ui dia a trambedue, che mi venite a romper la [illegible] sta, & dire di buone nuoue, se non hauete trouat[illegible] miei denari.

Ruf. Noi parlauamo, credendo, che voi doueste hauer [illegible] ro d'intendere, che il vostro figliuolo si fosse imp[illegible] ciato

ciato con persone nobili, & da bene.

Ari. Hor andate in mal'hora tutti quanti, & lassatemi viuere.

Ruf. O ascoltate, Aridosio, ascoltate. si, egli ha serrato l'vscio.

M.A. Io ho paura Ruffo, che tu non m'uccelli. Io dico, che tu mi meni a veder la mia figliuola, & tu mi meni ad vn pazzo.

Ruf. Io non sò che diauolo habbia hoggi costui: anche poco fa mi disse di non so che spiriti. questo è il padre di Tiberio; di quello che hà la vostra figliuola.

M.A. Per Dio, ch'egli è vna gentil persona, & essa è là dentro?

Ruf. Essendoui il vecchio, non credo, ui sia Tiberio; ma ecco di quà, ch forse ci saprà dir doue siano.

Ruffo, Lucido, & Messer Alfonso.

Ruf. SApresticì tu insegnare, doue sia Liuia. & Tib.

Luc. Nel letto.

M.A. Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze.

Luc. Che vuoi tu far di loro? tu sei pur pagato.

Ruf. Questo è il padre di Liuia, & vorrebbe vederla.

Luc. Sia col buon'anno: essa ancora ha desiderio di veder lui, che haueua inteso, che era venuto, ma ella non vuole intender niente di tornare a Tortona, & Tiberio farebbe mille pazzie, se glie ne ragionassi; ma dice, che a dispetto d'ognuno la vuole per moglie.

M.A. Questa potrebbe forse essere la sua ventura, ma di gratia menaci, doue sono, che io mi muoio di desiderio di vederla.

E son

Luc. E son qui in casa Marcantonio: andiamo per questa strada, & entreremo per l'vscio di dietro.

Herminio, e Cesare.

Her. Non dubitare, ch'io farò quello uffizio con mio padre per te, ch'io desidererei, che fosse fatto per me; ma stà di buona voglia, che ti riuscirà ciò che tu vuoi.

Cef. Io ti prego, che lo faccia in ogni modo, & di buona sorte, perche io sono ridotto a termine, ch'io non posso più uiuere, s'io non ottengo questo disiderio.

Her. Non piu. uatti con Dio, che io t'imprometto d'hauerne parlato innanzi le ventiquattro hore.

Cef. Adesso debbono essere ventitre, o piu.

Her. Io ti affermo le impromesse.

Cef. Mi ti raccomando. à Dio.

Her. Et forse, ch'io non dissi a mia posta, che ritornasse presto, & che io non glielo messi in fretta: oh gran cosa la indiscretione de seruidori, e mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me; a bada di questo presso, ch'io non dissi, io stò in vn tormento grandissimo, ma egli è meglio, ch'io mi auuij in là per riscontrarlo, oh là ecco, che esce di chiesa.

Marcantonio, & Herminio.

Mar. E Mi par mill'anni di trouare Herminio.

Her. E mi pare, & non mi pare mio padre.

Mar. Io non so s'io me li dico prima; che la cosa sia accōcia, o ch'ell'habbia partorito.

Egli

Her. Egli è esso, che domine ha egli fatto in là.
Mar. Doue lo trouerrò adesso?
Her. Voglio intendere, che cosa sia questa.
Mar. Vo vedere s'ei fosse in casa.
Her. Dio vi dia la buona sera.
Mar. Oh Herminio, io ti cercaua, & ho da darti buonissime nuoue.
Her. Dio il volesse.
Mar. Et forsi migliori, che potessi hauere, se poco fa mi disse il vero.
Her. Che ha hauuto licentia Fiammetta d' vscir fuora del munastero?
Mar. Meglio.
Her. Che non è grossa?
Mar. Meglio ancora.
Her. Et che meglio? Padre mio non mi so imaginare altro di meglio.
Mar. Fiammetta ha fatto vn bel patto.
Her. Oh misero me questa è la peggior nuoua, ch'io potessi hauere.
Mar. Lassami finire, & perche ella non è ancora monaca, come sai, che non ha fatto professione, la Priora vuole, che tu la pigli per moglie.
Her. Oh, voi volete la baia.
Mar. Egli è, quel ch'io ti dico, cō questo, che mezza la heredità sia tua, & mezza delle monache, che ti toccherà in ogni modo cinque mila scudi.
Her. Questa mi par tanto gran cosa, ch'io durò fatica a crederla.
Mar. Ah, ah, credi tu, ch'io volessi la burla di questa cosa, a questo modo? et più là ti dico, che quando tu non

la

la uolessi, ti forzerebbe à torla, che tu non te ne potresti difendere.

Her. Io credo le leggi. ò Dio. Padre mio, & chi è piu d... me felice?

Mar. Pensa tu.

Her. Et chi ha menato la pratica?

Her. Io, che come intesi lei hauer partorito, subito me n... andai dalla Priora, che la trouai piu superba, che u... toro; & l'hò lassata com'un agnello, & habbiam... conchiuso questa cosa.

Her. Oh padre mio: quanto ui sono per ciò obligato, pi... che se m'haueste adottato vn'altra volta.

Mar. Manderemo domattina a leuarla di là, ch'ella vi st... a disagio.

Her. Oh Dio, che mutatione é questa in vn punto; dou... io era infelicissimo, & temeua di hora in hora ... venir piu infelice. son diuentato felicissimo, tan... ch'io nõ muterei lo stato mio a quel d'un Princip...

Mar. E non è però d'auezzarsi a far simili disordin... perche se questo t'è ito bene, è stato tua sorte.

Her. Sorte nò, ma sapere, & auuedimento vostro; pe... io ui son doppiamente obligato, prima che mi haue... te liberato da vn dolore. & da vn'angoscia ma... giore, che mai io hauessi; secondo, che mi hauete f... to vn piacere, & vna gratia, che altri, che Dio n... me la può far maggiore.

Mar. Non tante parole. bada a goderti la Fiammetta, ... ch'ella ti piace tanto, & fa in modo, che l'opera n... non t'habbia piu a prestitare ne gli errori, che tu ... cessi, ma habbi a mente, e l'honore, & la roba tu...

Her. M'ingegnerò con tutto il cuore, che la giouentù n... mi faccia

mi faccia più declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferma, & buona intentione, che io ho, di portarmi bene, & fare la voglia vostra.

Mar. Tu sai bene se io so hauere compassione a' giouani.

Her. Io lo so, che l'ho prouato assai volte, ne voglio però padre mio fare, come hoggi si vsa, che quando uno è contento, & felice, non si raccorda, ne d'amici, ne di parenti. adesso, ch'io ho quel, ch'io voglio, & ch'io son beato, tanto piu mi uò ricordare di quello, ch'io ho promesso à Cesare, il quale mi ha pregato gratiosamente, ch'io vi preghi, che voi operiate, ch'egli habbia questa mia sorella per mezzo di questi denari, ch'egli ha trouati, & certamente, ch'ei desidera cose ragioneuoli.

Mar. S'ei mi dà in mano mi obligo, ch'ei l'harà stasera.

Her. Ei gliè n'ha da render la metà, l'altra è a parte della dota.

Mar. Quest'è un'altro parlare, ch'io non credo, che Aridosio ti voglia dare due mila scudi.

Her. Suo padre non vuole, che la tolga con manco dota, che quella.

Mar. Qui stà il punto tu sai, che gli è piu fatica a cauare denari di mano ad Aridosio, che la claua d'Hercole, pur prouerò, hoggi che ho buona mano a far parentadi.

Lucido, Herminio, Marcantonio.

Luc. E Pare, che la sorte voglia, che quando s'ha bisogno d'vno, è non si truoui mai.

Her. Chi domine è colui, che cerca di voi?

Luc. Non è in casa, ne in piazza.

Mar. O chiamalo, è Lucido.

Her. O Lucido.

Luc. Quello è Herminio.

Her. Doue guardi? noi siam qua?

Luc. Oh, Herminio mio, & Marcantonio, voi cercaui pa drone.

Her. Che ci è di buono?

Luc. Buonissime nouelle ci sono, quello, che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Liuia, & si so no riconosciuti, & fatte amoreuolezze grandissime, con tanta tenerezza, che non che essi non hãno po- tuto tener le lagrime, ma ne ancora quelli, che era- no dattorno, et in ultimo messer Alfonso ha pregato Tiberio, che dapoi, ch'egli ha hauto la verginità del la figliuola, gli piaccia ancora torla per moglie; & gli ha promesso in dote sei mila scudi in modo, che Tiberio è quasi impazzito d'allegrezza, & non ha altra paura, se non, che la sciaurataggine di suo pa- dre non voglia, che la tolga, & ha disegnato darli due mila ducati della sua dote, acciochè egli habbia a consentire, & però mi ha mandato qui a pregar- ui, che vogliate essere con Aridosio, & disporlo a questa cosa.

Mar. Se stà così, non bisognerà troppo pregarlo, che due mila ducati farebbono tor moglie a lui.

Luc. Ella stà, come io ve la dico.

Mar. Non si affatichi tanto con le promesse, che per mã- co mi obligo farglielo fare, ma Tiberio doueua pu[r] almanco venire insin quà.

Luc. E' vorrebbe, che voi foste quello, che muouesse su[o] padre.

padre.

Her. *Questo mi pare il dì de' parentadi.*

Mar. *Quest'altro farà, che noi potrem seruire Cesare; perche ad Aridosio basta di trouare i suoi duemila ducati, & mille basterà, che glie ne dia Tiberio, che seruiranno per la dote di Cesare; & così si contenterà l'vno, & l'altro.*

Her. *Voi hauete ben pensato: ma di gratia mandiam per Cesare, & parliamo a lui di questa cosa d' Aridosio, acciochè noi possiamo fare a vn tratto tre paia di nozze.*

Mar. *Lucido và, & di a Cesare, che venga adesso qua, et che porti i due mila ducati.*

Her. *Và via, che sarà in casa.*

Luc. *Io vò.*

Mar. *Egli è stato vna gran sorte, trouar la figliuola in capo a tanti anni.*

Her. *Grā sorte è stata quella di Tib. che cauato che si ha le sue voglie, troua vn che gli da se' mila ducati; ma quale è stata maggior sorte della mia? in fine gli è meglio vn'oncia di fortuna, che vna libbra di sapienza.*

Mar. *Tiberio ha paura, che suo padre non voglia, quando egli intenderà di sei mila ducati, gli parrà vn'hora mille anni.*

Her. *Io lo credo, per me, che benche non habbiano a tornare in mano a lui, gli vuol pur gran bene, ma bisogna prima ragionar di Cesare, che di nulla.*

Mar. *Così farò.*

Cesare, Lucido, Herminio, Marcantonio.

Ces. D*Oue dì tu, che sono?*
Luc. *Vedili lì.*
Her. *Ecco qua Cesare, noi vogliamo hoggi darti la Cassandra per moglie.*
Ces. *Io non desidero altro; eccoui i denari d'Aridosio; et vi giuro, che in quanto a me io desidero lei, & non la dote, ma io son necessitato a far la voglia di mio padre, il quale mi ha comandato espressamente, che senza mille ducati io non la pigli.*
Mar. *Tutto habbiam pensato: andiamo a parlar con Aridosio, che senza lui non si può far niente, & tu Cesare và per tuo padre, & menalo qui in casa mia, doue noi saremo tutti, & lì concluderemo ogni cosa, ad vn tratto.*
Ces. *Così faremo, in questo mezzo mi vi raccomando.*
Mar. *Non dubitare, lassa fare a me, & stà di buona voglia, & tu Lucido va ordina, che tutti ceneremo in casa mia.*
Luc. *Che ho io a rispondere a Tiberio?*
Mar. *Non altro. farò il bisogno.*
Luc. *Sarò fatto.*
Mar. *Herminio bussa quella porta.*
Her. *Tic toc, tic toc.*
Mar. *Bussa forte.*

Aridosio, Marcantonio, Herminio.

Ari. *Chi è?*

Mar. Apri, Aridosio.
Ari. Che mi vieni a portar qualche cattiua nouella?
Mar. Non piu cattiue nuoue Aridosio, stà di buona voglia, che i tuoi due mila ducati son trouati.
Ari. Di tu che i miei denari son trouati?
Mar. Questo dico.
Ari. Pur che io non sia vccellato, come dianzi.
Mar. Et son qui presso; & di qui a poco gli hauerai nelle mani.
Ari. Io non lo credo, s'io non li vedo, & non li tocco.
Mar. Innanzi che tu gli habbia, ci hai da prometter due cose; l'vna di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio, & l'altra di lassar torre vna moglie a Tiberio con semila ducati di dote.
Ari. Io non bado, non penso a nulla, se non a miei denari; infin, che io non gli veggio almanco; non so quello, che ui dichiate. Io vi dico bene, che se voi mi fate rihauere i miei denari farò poi ciò che voi vorrete.
Mar. Et cosi prometti?
Ari. Cosi prometto.
Mar. Se tu ne manchi poi, te li torrem per forza, tò, ecco i tuoi denari.
Ari. Oh Dio; e son pur dessi. Marcãtonio mio, quanto ben ti voglio: io non ti potrò mai ristorare, se ben viuessi mill'anni.
Mar. Tu mi ristorerai d'auãzo, se tu farai queste due cose
Ari. Tu mi hai resa la uita, l'honore, la roba, & l'essere; che insieme con questa haueua perduto.
Mar. Però mi dei tu far queste gratie.
Ari. Et chi gli hauea rubati?
Mar. Lo intenderai poi, rispondi a questo.

Ari. Io voglio prima annouerargli, e poi ti risponderò.
Mar. Che bisogna adesso annouerargli?
Ari. Et se ce ne mancasse?
Mar. Non ve ne manca certo; & se ue'ne mancherà, ti prometto di rifarteli del mio.
Ari. Fammi vn poco di scritto, & son contento.
Mar. Quest'è pur cosa da starne alla fede.
Ari. Horsu io me nesto alla tua promessa. che di tu di semila ducati?
Her. Guarda s'egli ha tenuto a mente questo.
Mar. Dico che noi vogliamo la prima cosa che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.
Ari. Son contento.
Mar. Dipoi, che tu lassi torre a Tiberio vna moglie, che gli da semila scudi di dote.
Ari. Di questo io hò da pregar voi. come semila ducati? & chi sarà piu ricco di lui?
Mar. Egli è da Tortona; che nō dica poi io no'l sapeua.
Ari. Sta da casa del diauolo. semila ducati eh?
Mar. Et Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi, iquali tu dia per dote a Cesare, acciò che non ti habbia a cauare denari di mano.
Ari. Questi mi paiano ben troppo a dirti il vero.
Mar. Ti paian troppi, & hoggi n'hai guadagnati otto mila.
Ari. Come otto mila?
Mar. Due mila ne hai trouati tu, & sei mila Tiberio.
Ari. Hor su, fa tu Marcantonio.
Mar. Voglio che glie li dia ad ogni modo.
Ari. Noi faremo adūque due paia di nozze ad un tratto.
Mar. Noi ne faremo pur fin in tre, che in questa sera ho

dato

Mar. dato moglie ad Herminio. Ari. Et chi?
Te lo dirò per la via.
Ari. Buon pro ti faccia Herminio.
Her. Et a voi, che hauete guadagnato hoggi tanti ducati.
Mar. Andiamo adesso a concludere affatto questi parentadi, & a darne notitia a i nostri parenti, che son tutti in casa mia.
Her. Fate, che si mandi per Cassandra.
Ari. Ella ci sarà domattina a buon'hora, & farolla uenire a casa tua, doue si potran far tutte tre le paia delle nozze; perche la mia è tanto disagiata stāza, che non vi si potrebbe ne ballare, ne far cosa buona.
Mar. Io t'ho inteso; farem quello, che tu vorrai. andiam pur là adesso.
Ari. Andiamo.
Her. Voi vdite, sta sera non si hanno a far le nozze, che manca Cassandra, & Fiammetta mia, si che pigliateui per vn gherone, & domandaßera venite, che si farà allegra festa.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F.

Tutti sono fogli eccetto F, che è mezzo foglio.

IN FIRENZE,

PER FILIPPO GIVNTI.

MDXCIII.